BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO
TORINO

d/908(45.21) MIS

ARCHIVIO CARLO MOLLINO

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

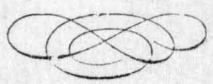
I

MISTERI

DI TORINO

SCRITTI

DA UNA PENNA IN QUATTRO MANI



POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

TORINO
Presso CLAUDIO PERRIN, EDITORE
1849

BIBLIOTECA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
CASTELLO DEL VALENTINO
10126
TORINO

Proprietà letteraria ed artistica sì per l'originale che per la traduzione in lingua francese

TIPOGRAFIA ARNALDI

BIBLIOTECA

Spesso i più grandi eventi scoppiano, succedono, si sviluppano al cospetto degli uomini, senza che gli uomini ne possano sapere la causa *vera*.

Di qui nascono poi le divergenze dei giudizi.

Tutti pretendono conoscere, vogliono saper dire *il perchè* la tal cosa successe a quel modo.

E tutti, mentre hanno fiducia essi stessi, ed assicurano di ragionare su basi certe, su fatti constatati e conosciuti, non fanno altro che fabbricare sopra supposizioni.

I castelli che sorgono su fondamenta di simile genere si possono propriamente chiamare *gotici*.

Ma con questo vogliamo noi dire che i grandi eventi abbiano cause più serie di quello che suppongano gli umani giudizi?

Non mai! *Anzi* intendiamo appunto l'opposto.

Imperocchè gli uomini vogliono dare una spiegazione *probabile* agli *effetti*, mentre invece gli *effetti* il più delle volte hanno per causa . . . un bicchier d'acqua!

Il sorriso d'una donna può decidere delle sorti d'una nazione.

Una giarrettiera slacciatasi dalla gamba tentatrice di una milady diventa un ordine cavalleresco, e *honny soit qui mal y pense*!

Due ambasciatori che in un ballo a corte si fermino per un quarto d'ora nel vano di una finestra a parlare assieme e sottovoce d'una cassa di vini che l'uno dei due abbia ricevuto il giorno prima, possono dare un serio sospetto al più furbo diplomatico che li stia osservando.

L'innocente cassa di vini può fare iscoppiare la guerra fra due potenze.

Chi paga poi i fiaschi rotti, s'intende, è sempre il popolo.

I re, i popoli non si muovono certo se non lo vogliono.

Ma anche volendolo spesso seguitano a star fermi per peccato d'accidia, se una mano non li spinge a forza, se un evento fortuito non li incammina, insomma se non cade *il bicchier d'acqua*.

La mano che spinge per lo più rimane nelle ombre.

Certo le rivoluzioni de'popoli contemplate nel loro complesso di condizioni generali, sono lungamente

operanti; ma in tutte le rivoluzioni sogliono apparire alcuni uomini fatali, che danno la spinta, e vi rappresentano una parte rilevantissima, i nomi dei quali tuttavia vanno perduti. Spesso l'ira dei popoli si sfoga contro chi ha avuto una pochissima ingerenza, o tutto al più una ingerenza figurativa.

Ma chi ebbe la vera e terribile opera attiva se la passa liscia liscia come se niente fosse, come se egli non avesse mai esistito.

Così avviene delle scoperte.

L'italiano Crivelli inventa il telegrafo magnetico, ma non può attivarlo per mancanza di chi lo aiuti in Inghilterra.

Un altro vede la scoperta di Crivelli, ne mena un romore di casa del diavolo; i governi alzano la testa, se ne occupano; il telegrafo elettro-magnetico è posto in opera; ma chi sogna di Crivelli?

Crivelli, esule del 1821, ora è modestamente in Torino, amando la patria come l'amava allora, e morirà amandola sempre.

Ma tutto questo ha nulla che fare col telegrafo elettro-magnetico che attualmente è posto in opera in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nell'America senza nemmeno sognarsi che chi l'ha scoperto, che chi gli diè vita è il piemontese medico Giuseppe Crivelli, quello che alla testa dei deputati delle provincie nel 1821 riceveva il giuramento di Carlo Alberto per la Costituzione Spagnuola.

Quando dopo le riforme si riseppe che Carlo Alberto stava preparando qualche cosa, come chi dicesse una Costituzione, si susurrò di personaggi dabbene introdotti presso di lui da porticine segrete... quelle porticine per mezzo delle quali alcune volte la verità penetra nelle corti come roba di contrabbando.

Chi erano quegli uomini? . . . Ma!

In allora si citavano alcuni nomi, ma diversamente; e perciò le supposizioni non si fissarono determinatamente sopra d'alcuno.

Lo stesso fatto è o non è vero? Ma! . . .

Ciò che v'ha di positivo si è che Carlo Alberto aveva alcuni pochi amici nel ceto borghese; antichi suoi compagni di collegio, persino alcuni di quelli che avevano cospirato nel 1821.

Il Re non li vedeva mai; ma *l'amico* li chiamava talvolta a sè confidenzialmente. Ed essi siccome non si recavano a visitar il Re, ma sì bene a parlare con l'amico, non menavano vanto di quelle domestiche conferenze.

Gli affetti privati, tanto più quando son sinceri, si custodiscono gelosamente, e non si mettono in pubblico perchè correrebbero il pericolo di un fiore esposto alle intemperie.

Questo detto, che se eravi chi metteva male fra popolo e Re, fra libertà e Principe, eravi pure chi faceva ottimo ufficio di paciere e di disinteressato consigliere, e, ciò che più importa, si rimaneva modestamente nel buio; ci sarà, almeno lo crediamo,

considerata come opera buona se noi faremo l'opposto; cioè intendiamoci bene che noi c'intendiamo per nostro conto di tirar in luce il misterioso ed ottimo Sully [1], e ricacciar nelle tenebre gli spagnuoli Godoi, principi della Pace [2].

Questi ultimi, eterni oppressori del popolo, gli spiriti delle tenebre. Quel primo, l'uomo di cuore, il buono angelo custode. Nel mezzo il Re, l'uomo che dimostra essere stata per lo meno giudicata troppo in fretta l'umana natura quando la si disse *inclinata al male*; a parer nostro sarebbe bene fare un'errata-corrige, e piuttosto *d'inclinata* scrivere la parola *spinta*.

Abbiamo dunque detto bianco e nero; tenebre e luce attorno ad una creatura arbitra dei destini d'un popolo.

E in fondo alla scena il popolo colle immense sue virtù, co' suoi vizi; il popolo eterno sofferitore d'immensi dolori, nelle sue miserie, nel suo buon senso, nell'ira.

Difficile a muoversi; terribile nel movimento; che vince sempre e sempre perde il frutto delle sue vittorie.

(1) Ottimo ministro, ma specialmente amico di Enrico IV re di Francia.

(2) Tale è il nome del favorito inconcepibile del re di Spagna Carlo IV. Egli fu consigliere al suo re di tali bassezze, che la Spagna si vide trascinata di forza ad una rivoluzione contro quel Re che metteva in opera tale uomo e tale politica. E allora il ministro per salvarsi fu autore del chiamare l'intervento francese, le coorti di Napoleone. Quanti principi della Pace annovera il secolo e l'Italia!

Immensamente generoso, crudele solo a sbalzi come appunto l'irritazione di un gigante contro un ostinato moscherino.

Credulo, ignorante, facile ad essere ingannato, facile a pentirsi; fanciullo che possiede una smisurata forza senza conoscere di possederla . . .

Perchè ogni individuo non è che una particella separata, e nulla per sè, di quel tutto che, riunito, forma il tuono, il fulmine e l'uragano.

SFACTERIA

Sfacteria! . . . Se noi fossimo romanzieri ad uso Francia potremmo tirar buonissimo conto di questa parola, non dicendo per lo meno sino alla fine del ventesimo capitolo cosa sia Sfacteria!

Quei signori, eccellentissimi saltimbanchi, usano gettare là un nome nè turco nè cristiano, passabilmente eccitante, e poi parlano di tutt'altro.

Il lettore che vuol sapere *coûte qui coûte* cosa sia Sfacteria, legge e legge, e frattanto *le pauvre badaud* s'ingola innocentemente venti capitoli. Il che equivale al prezzo di un volume. Comperato il primo, se non s'acquista il secondo, l'opera resta incompleta, in termine librario resta un'opera *rotta*. Ed una cosa *rotta* sapete che ha poco pregio. Quindi la voglia di averla *intiera*, fosse anche la Storia di Torino del cavaliere Cibrario, oppure le Opere latine di Tommaso Vallauri, il tutto alla maggior gloria delle associazioni a fascicoli . . . come la nostra.

Navarino è una bella città della Grecia nella Messenia, munita di ottimo porto, il più vasto di tutta la Morea, celebre per la distruzione della flotta turco-egiziana operata dalle flotte unite d'Inghilterra, Francia e Russia il 20 ottobre 1827.

Ma all' epoca di questo racconto le flotte riunite d' Inghilterra, Francia e Russia non avevano ancora distrutto niente.

Il 21 aprile i Greci da sè soli difendevano ancora Navarino contro le forze egiziane.

Per difenderla con maggior frutto avrebbero fatto bene a fare ciò che non fecero, cioè a fortificare la picciola isola di Sfacteria, specie di forte avanzato posto quasi all'imboccatura del porto di Navarino.

Ed eccovi detto cosa sia Sfacteria, luogo dove succede la prima scena dei *Misteri di Torino.*

LE CARTE MISTERIOSE

I Greci erano insorti per la libertà, e molti di quelli che pure per la libertà avevano combattuto nelle loro contrade natie, corsero a porgere l'aiuto del loro braccio ai greci loro fratelli nella fede e nell'amor di patria. Fra questi, Giacinto Collegno e Santorre Santarosa, ambi italiani del Piemonte. Compromessi nel 1821 perchè entrambi capi precipui di quello infelicissimo movimento politico, entrambi per sottrarre il capo al patibolo avevano dovuto esulare.

Il conte Santorre di Santarosa aveva in tutta l' estensione del termine un *amico*. Questo *amico*, disapprovante la rivoluzione piemontese, vi prese parte per dividerne i pericoli con Santarosa.

Pochissimo compromesso poteva rimanersi in Torino; non lo fece, e preferse esulare per tener compagnia a Santarosa. Gli fu inseparabile in Spagna, dove divise con lui le sue sostanze; lo seguitò in Francia, dove il Santarosa venendo da quella *polizia* carcerato trovò modo di confortarlo nel carcere e di fatti e di parole.

Essendogli vietato di più visitare l' amico nel carcere, fu visto ogni giorno aggirarsi mestamente intorno alla prigione, e cogli occhi pieni di lacrime fissare e fissare quelle mura quasi cercasse di penetrarle colla forza visiva per consolare d'un sorriso il rinchiuso amico.

Santorre Santarosa, liberato di carcere ed espulso senza colpa dal suolo *ospitale* di Francia, si recava in Inghilterra. E l'amico con lui a parteggiare la noia di quelle nebbie, la miseria di quel soggiorno, e l'amaro, perchè impossibile, desiderio della patria lontana.

Finalmente scoppiata la rivoluzione greca l'amico accompagnava ancora l'amico a pugnare su quella terra per la libertà di quel popolo.

A Navarino si scontrarono assieme tre Piemontesi, Santarosa e Collegno, capi della rivoluzione piemontese, e l'amico del primo.

Santarosa era stato costretto a mutar nome per fuggire l'ira dei suoi persecutori, e si faceva chiamare Derossi.

Il suo amico lo aveva pure mutato, e si faceva chiamare Medoni. Ma di questi quale era il nome primitivo?

Ci dispiace, ma non siamo giunti a saperlo.

Medoni, purchè fosse in compagnia del suo amico, gli riusciva sopportabile qualunque paese; ogni uso, ogni clima era facile per la sua robusta natura.

Dopo le nebbie inglesi il clima e gli usi della Grecia gli riuscirono così simpatici, che aveva persino adottato il pittoresco vestire alla greca.

E per vero egli non faceva torto all'abito, chè tanto per il maschio portamento, quanto per la bruna e severa figura, veniva a parere un vero figlio d'Oriente.

Era il giorno 9 maggio del 1825.

Santarosa, Collegno e Medoni erano nel piccolo isolotto fortificato di Sfacteria discorrendo assieme.

— Santarosa, tu sei quest'oggi d' un umore ben tristo; forse t'arrivarono notizie peggiori ancora dal Piemonte?

— Senti, Giacinto, io il mio Piemonte non lo rivedrò mai più.

Medoni gettò una lunga boccata di fumo, accompagnandola di una sola parola.

— Malinconie!

— No, amici, perchè voi certo non negherete l' esistenza del presentimento.

Altra boccata di fumo di Medoni con accompagnamento d' altra unica parola.

— Corbellerie!

— Medoni non crede a niente . . . però tranne all'amicizia. — E Santarosa stese la mano a Medoni con ineffabile amorevolezza. Medoni invece di corrispondere a quell'atto brontolò fra sè, volse le spalle, e si appoggiò al parapetto seguitando a fumare.

— Ma dunque che cos'hai?

— Ho . . . Sarà una cosa ridicola, vedi, Giacinto, ma mi fa un male tremendo. Ieri tirandomi fuori di seno il ritratto del mio figlio Teodoro, che ho lasciato in Piemonte, volli baciarlo e lo apersi. Alcune goccie d'acqua si erano infiltrate tra il vetro e la miniatura. Feci per nettar questa, e passandovi sopra il braccio cancellai tutta la faccia di mio figlio . . . Collegno! io non lo rivedrò più; quello ne fu per me il segnale.

Collegno non rispose nulla, ma restò colpito. L'uomo nella sventura scende facile alla superstizione.

Medoni alzò una mano pian pianino, ed asciugò una lacrima credendo di non essere veduto.

Santarosa se ne accorse, e rivolgendosi a Collegno:

— Ma queste son cose ridicole, avete ragione, amici, parliamo d'altro.

— Parliamo d'altro! Tu dicevi che il punto di difesa per Navarino consiste in quest'isoletta.

— Lo dissi anche a Maurocordato, perchè la facesse fortificare con miglior cura; ma in questi trambusti chi bada ad un buon consiglio? Domani, o forse dentr'oggi gli Egiziani ci attaccheranno, e tu me ne saprai dire qualche cosa.

— Faresti forse conto di rimanerti qua?

— Sì, voglio vedere i Turchi da vicino, e presto.

— Fai male.

— Oibò! A te spetta in qualità di uffizial superiore la difesa di Navarino; io, come semplice volontario, mi batterò su questa rupe.

— Medoni resterà con te?

— Sai che egli non mi lascia mai . . . Senti, Collegno, posto che ci siamo, caso mai una palla domani . . .

— Ma che idee!

— Lasciami dire: caso mai finissi di soffrire, tu sai di quelle carte del principe di Carignano . . . e quegli altri documenti . . .

— Ebbene?

— Ebbene, io te le consegno . . .

E qua un colpo di cannone tirato dal castello di Navarino interruppe il dialogo dei due amici.

Era il segnale che il nemico si avanzava; tutti gli uffiziali dovevano recarsi al loro posto.

Collegno spiccò un salto dicendo:

— Più tardi, Santarosa; io corro a Navarino: Medoni, addio!

— Addio, e parti.

Difatti i Turchi si avanzavano a piene vele.

Le navi egiziane si schierarono in battaglia, e mettendo all'acqua i palischermi si preparavano allo sbarco.

Un incessante suono di tamburi in Navarino e nell'isola di Sfacteria chiamò ogni soldato al suo posto.

Greci ed Europei si mostrarono pronti a combattere ed a morire per la libertà.

Il castello di Navarino fu il primo a mandare una volata di bombe contro i vascelli egiziani. Collegno dirigeva lui le artiglierie.

Gli Egiziani non risposero a quel fuoco, ma concentrarono tutti i loro sforzi a fulminare il punto avanzato di Sfacteria.

— Te lo aveva detto, gridò Santarosa a Medoni puntando un cannone.

— Per Dio, tu hai ragione, rispose Medoni, e diede fuoco.

Il cannoneggiamento allora si fece orrendo da ambe le parti.

Noi abbiamo fretta di arrivare presto a Torino, perciò non ci faremo a descrivere la presa di Sfacteria. Greci ed Europei si battevano come leoni. Ma gli Egiziani ingrossavano ad ogni momento, e di già arrivati sotto le fortificazioni opprimevano il piccolo presidio dell'isola. Le granate fioccavano fitte come gragnuola. Il sangue bagnava più di un parapetto. Più d'un cannone taceva, perchè i cannonieri, quasi tutti europei, vi erano morti arditissimamente sopra ripetendo il grido che a costo del capo già avevano gridato nella loro patria:

— Viva la libertà!

— Per Dio, Santarosa, fatti indietro, non esporti tanto.

— Lasciami, Medoni, la mia ora è giunta.

E caricò ancora una volta il cannone.

Gli Egiziani davano la scalata.

Un rinnegato maltese a forza d'arrampicarsi era riuscito sopra una rupe dietro alla batteria di Santarosa nel mentre appunto che questi gridava a Medoni:

— Fuoco!

Il colpo partì; un globo di fumo spinto indietro dal vento nascose per un momento il cannone, Medoni e Santarosa . . . Diradandosi quella nuvola Medoni vide il suo amico giacere a terra immerso nel sangue.

Il rinnegato maltese lo aveva pugnalato nella schiena.

Medoni mandò un urlo . . . Tutta l'ira, la rabbia feroce, di cui è capace un Italiano del Piemonte, gli si dipinse nella faccia.

Prese una sciabola in terra e spaccò la testa al Maltese, quindi corse a sostener Santarosa.

— Medoni . . . te lo aveva detto . . . il ritratto di mio figlio! . . .

— Dio! Dio! gridò Medoni mostrando il pugno al cielo.

— Non bestemmiare, amico, non bestemmiare . . . sentimi piuttosto attentamente . . . Queste carte (e se le trasse dal petto) contengono i destini futuri del Piemonte.

Io le affido a te . . . giurami di consegnarle . . . al principe di Carignano . . . cioè a Carlo Alberto quando sarà salito al trono. . . Tu gli dirai . . . gli dirai . . .

— Parla, Santorre, parla! - Gridava disperatamente Medoni vedendo impallidire l'amico.

— Gli dirai che il suo giuramento e . . . e . . . oh Dio! io mi muoio . . . il suo giuramento . . . e che . . . si guardi da . . .

— Da chi? . . . da chi?

— Da . . .

E qui l'eroe fece uno sforzo, ma invece di parole mandò fuori una boccata di sangue e spirò!

Sfacteria era caduta pienamente nelle mani degli Egiziani.

Pochi giorni dopo Giacinto Collegno rinchiuso in Navarino dopo un'eroica difesa dovè egli pure capitolare.

Avendo ottenuto onoratissimi patti, e libero essendo, cercò di Medoni e di Santarosa. Il primo era stato fatto prigioniero, e potè ottenerne la libertà. Riuniti assieme cercarono del cadavere dell'amico: ma loro non fu dato di ritrovarlo. Forse gli Egiziani sgombrando i morti avvenuti per quell'orrenda strage lo gettarono in mare...

Un illustre straniero, che era pure stato l'amico intimo di Santarosa, fece a proprie spese innalzare un modesto monumento in quell'isola, su cui si legge: *Al conte Santorre di Santarosa ucciso il 9 maggio* 1825.

E quella lapida ricorda la bella memoria di quell'uomo, se pure chi era così caro agli amici, chi ebbe tante virtù, chi amò per quel modo la patria e la libertà, ha bisogno di monumenti per essere ricordato.

Medoni, vero simbolo d'amicizia, cambiò ancora una volta nome per prendere quello che aveva adottato Santarosa, e si fece chiamare Derossi.

Egli aveva con sè le carte importantissime e misteriose consegnategli dal moribondo amico, e si partì di Grecia.

STORIA

Erano pochi mesi dopo l'assunzione di Pio IX al seggio pontificio.

L'Europa compresa di maraviglia stava plaudendo alla luce che brillava sul Vaticano, e che accennava a provar mentitori i politici tutti i quali hanno ripetuto in massima parte l'avvilimento, la divisione, la servirtù d'Italia dal papato temporale.

La meridionale e la centrale Italia, curvate da secoli sotto il più infame dispotismo, furono prime a sentire quel po' di sollievo, che seco adduce la speranza di benefizio vicino. Senza addentrarsi

alla scorza delle cose, quei popoli generosi credettero in buona fede all'apparenza, ed inchinatisi tutti intorno intorno per riconoscenza allo splendore nascente sul Vaticano, intuonarono quel lungo inno di giubilo e di gratitudine, che doveva a sì breve intervallo essere compensato colla mitraglia francese, col capestro austriaco, cogli assassinii e colle rapine napoletane e spagnuole!

L'Italia di que' giorni può rassomigliarsi alla turba d'una povera nave, sdrucita e combattuta dalla tempesta, che vedendo di lontano in mezzo alle tenebre furiose splendere un lume, batte palma a palma per la gioia, scambiandolo per un faro, e raddoppia l'energia, e si avvicina, ma invece del porto ritrova un fuoco acceso da masnadieri nell'intento di trarre in inganno i naviganti, farli rompere sugli scogli, onde aver quindi campo di predare i frantumi che il mare rivomita. Senza quel fuoco adescatore la nave avrebbe bensì corso tuttavia i perigli dell'uragano, ma ad ogni modo o per la sorte propizia, o per la energia de' marinari avrebbe potuto salvarsi. Satana volle altrimenti, e riuscì nell'intento! La lanterna accesa sul Vaticano sviò l'Italia, e la perdette.

Comunque sia però, ai tempi di cui togliamo a parlare si era giunti solamente al punto del battere palma a palma, nessuno prevedeva lo scioglimento, e tutti i cuori che palpitavano al nome di patria, tutte le menti che meditavano una Italia, benedicevano al nome di Pio IX; nell'Italia centrale era una sterminata melodia di inni e di ovazioni. Altrove era un plauso segreto, ma tale, che prenunziava evidentemente come il giorno dell'azione non poteva più essere rimoto.

Dalla necessità di far dimenticare il regno di Gregorio XVI, ricondotto il papato per un istante alla sua vera politica, alla politica del Vangelo, parve riconquistare l'antico e pacifico impero sulle opinioni; e Pio IX, che dimostra pur ora non averci avuto gran merito, allora per l'accumularsi delle circostanze, e pel favore della fantasia popolare, che coloriva in bello ogni opera sua, per quanto insignificante essa fosse, trovossi trasformato in grand'uomo, nel sospirato messia della italica libertà. Così talvolta le ossa di qualche povero uomo sconosciutissimo, disotterrate dall'astuzia, vengono ribattezzate d'un nome postumo, e la credula immaginazione di molti,

cui si presentano, le circonda d'un'aureola di miracolosa potenza, e d' intenzioni taumaturgiche, di cui esse (povere ossa!) non sospettarono nemmeno per sogno quando la vita circolava in loro col sangue, e molto meno poi dacchè la morte le ebbe calcinate!

Soventi il merito, od il demerito altrui non esiste che dalla benevola o malevola fantasia di quelli stessi che imprendono a giudicarne, cioè de'novantanove centesimi della razza umana!

Ma benchè per sciagura d'Italia fosse sopravvenuto il giorno, in cui un papa poteva apparirci con qualche probabilità quale simbolo del nostro risorgimento, gl'intelligenti però poco speravano finchè questo simbolo disarmato fosse l'unico sorto a dare indirizzo alla divisa Italia. E gli animi si volsero con ansia a contemplare Napoli e Torino. I Borboni di Napoli erano per lunga prova conosciuti, e fresca era tuttora sulla loro corona la traccia del sangue dei fratelli Bandiera. Da quella parte nè alcuno voleva, nè alcuno poteva sperare. E d'altronde ne'grandi avvenimenti di guerra, ovvero che squarciassero il seno della Italia sola, ovvero che agitassero l'Europa tutta, il regno di Napoli, pel sito suo strangolato, per così dire, in fondo alla penisola, non potè mai essere da solo se non che un accessorio di second'ordine; e mentre altri paesi di ricchezze minori, inferiori di popolo, e fors'anche d'intelligenza, assumono dal sito importanza di molto superiore a quanto valgono, così per la ragione contraria il regno di Napoli ebbe importanza in ogni tempo inferiore, il che venne ascritto immeritamente agli uomini stessi di quella infelice provincia.

Gli occhi d'Italia stavano pertanto intenti a quelle Alpi, che gloriose di cento e cento battaglie, senz'altre tradizioni che non fossero di guerra, pareano dalla Provvidenza destinate ad essere non già la fucina d'uomini belligeri per la redenzione d'Italia, chè di questi sorgerebbero migliaia anche in ogni altro angolo della patria, ma ad essere arsenale d'armi, di condottieri, e di guerreschi ordinamenti, di cui la prepotenza delle circostanze aveva spogliati i restanti Italiani.

Ma le Alpi piemontesi restavano mute tuttora alla voce echeggiata dal Tebro. La loro foresta di baionette stava immobile. L'Uomo

che solo poteva imprimer loro la vita delle battaglie, non aveva ancora parlato!

E quale era quest'Uomo?

In altri tempi a tale domanda nessun Italiano avrebbe tardato a rispondere, e la risposta sarebbe stata esplicita, sia nel senso d'immenso odio, sia nel senso opposto; forse assai più frequentemente nel senso primo, che non nell'altro, secondo cioè che l'interrogato avesse portata la coccarda della libertà o solo vissuta la vita di laborioso e oscuro cittadino.

Ma allora, dopo l' iniziativa di Pio IX sopraggiunto il tempo dell'operare, vedutisi faccia a faccia colla realtà degli ostacoli, gl'Italiani cominciarono a riflettere anche sugli eventi anteriori, nè li disgiunsero più, come pur troppo avevano fatto sino allora, dalle cause e dalle circostanze: l'odio immenso capì che doveva immensamente mitigarsi: e per contro, chi non aveva odiato temè di avere sperato troppo: e così alla domanda: « Chi è quell'Uomo, che cosa farà quell'Uomo? » si tremava, nell'idea di ottenere una risposta contraria al proprio desiderio; si tremava perchè ben era manifesto, che dalla determinazione di quell'Uomo dipendeva il destino d'Italia.

E quell'Uomo l'ha pur data la desiata risposta!

Agli uomini ei l'ha data collo Statuto, la diede col cannone di Goito; a Dio la diede sul letto di morte di Oporto! Libertà, indipendenza, sacrificio, ecco la risposta di Carlo Alberto agli uomini ed a Dio.

Ma ne' tempi da cui muove la narrazione, la reggia di Torino stavasi cupa e silenziosa, e le fantasie degli uomini non potendo penetrare nell'intimo di Carlo Alberto, per trarne argomento ai loro calcoli, se lo fingevano, sel componevano coi dati del passato. E quel passato chi lo capiva? chi poteva capirlo? Due date, il 1821, e il 1833, pareano starsi immote come sfingi inesplicate sul palazzo di Carlo Alberto; e i popoli italiani, che non potevano sentire il fremito generoso, che era presso ad erompere dall'animo regale, guardavano dubbiosi a quelle date, e stavano aspettando nell'ansietà più tremenda.

Chi potrà mai descrivere l'intimo dramma agitato in que'giorni nel cuore di Carlo Alberto? L'occasione era sorta, l'Italia chiamava,

e il Piemonte, l'armigero Piemonte taceva! Sembrava che un sonno fatale, un' inerzia ferrea tenesse sonnolento quel popolo, e conficcato nella immobilità ai piedi delle sue alpi.

Quel sonno era egli reale? Non aveva egli altro motivo che una naturale inerzia? Ovvero quella immobilità non era essa che apparente ? . . .

UN CONSESSO NE' SANTI MARTIRI

Verso la metà del settembre 1847 il convento de' Santi Martiri in Torino aveva preso un aspetto insolito. I gesuiti, che abitavano in allora questa loro principale fucina, stavano agitati per le notizie di Roma. Il popolo italiano vi aveva traveduto un barlume di libertà, il principe vi aveva gustato il calice della popolarità. L' esempio era dato; popoli e principi poteano sfuggire agli artigli della Compagnia, che coi suoi ragnateli ingombrava il mondo cattolico . . . In somma in quel giorno le pallide faccie dei figli di Loiola portavano un'impronta, che era qualche cosa di più che quella d' uno sconcerto ne' loro calcoli, qualche cosa di meno che uno sgomento definitivo.

L'incertezza dell'affamato, che non sa se troverà di che pranzare, potrebbe darvene un' idea, ma a patto che quell' affamato avesse nel suo profilo qualche cosa di satanico.

Due vetture s'erano fermate a breve intervallo alla porta del convento. Dalla prima era sceso il conte Della Marca, dalla seconda era stata sbarcata la marchesa Rutili.

Pare che questi personaggi fossero bramosamente aspettati, poichè introdotti appena con somma premura, e accolti in una camera segreta, il gesuita introduttore ne chiuse l'uscio diligentemente, e simulando biasciare mentalmente il suo breviario con somma compunzione, si pose in sentinella nell'anticamera in quella guisa che dicesi stare il Silenzio a guardia della casa del Sonno.

Il conte e la marchesa si trovarono in prospetto di tre gesuiti: i preamboli non furono lunghi. Evidentemente i nuovi arrivati erano come in casa propria, e quel giorno era giorno d' importantissimo convegno.

Sedutisi intorno a un tavolo di semplice struttura, il conte ruppe primo il silenzio con accenti mozzi, e colorati da cupa rabbia: — L'Uomo ci sfugge: sembra cosa decisa.

I gesuiti attendevano una notizia qualunque, e probabilmente anche questa, pure i loro volti si rannuvolarono più intensamente. La marchesa rotolò in modo il globo degli occhi da nasconderne in alto la pupilla, e non mostrarne che il bianco: impresse un piccolissimo moto di stringimento alle labbra, poi mandò un sospiro. Nella significazione della sua mimica ciò esprimeva: « Cielo! È dunque possibile! »

Stettero nuovamente un momento in silenzio, e il conte riprese: — Ma ciò era da prevedersi. Che cosa fanno a Roma i nostri, che cosa fa padre Roothan? Là è il nodo di tutto. L' Uomo qui da solo non comincierà mai, ma se vede un precursore fortunato, quell'Uomo ci sfugge, quell'Uomo ci sfugge. Impedire il precursore; ve l'ho sempre detto, impedire il precursore! Che cosa fanno i nostri a Roma? Quali notizie, padre Fagottini?

Il padre, cui volgevasi il conte, era un uomo, che accennava a quarant'anni. Fronte bassa, ma larga e ombreggiata di radi capelli presi ad imprestito dall'occipite. Gli occhi di un grigio sì pallido, che in certi momenti confondeasi col bianco secondo le passioni che bollivano per entro al cerebro del reverendo; talvolta per contro la pupilla infiammavasi d' intensissimo colore. Le labbra sottili e pallide in mezzo ad una faccia larga, irregolare, livida, e cascante alquanto per adipe floscio, parevano un taglio fatto sopra una vecchia pergamena con un rasoio che vi avesse lasciato una leggiera impronta d'un color pallido, ma in modo da lasciar sospettare una sfumatura di rosso. Non era faccia romanzesca, il concediamo, ma (ciò più monta) è un ritratto al naturale, e tal quale lo abbiamo dipinto, padre Fagottini (chè così si chiamava) era in Piemonte per la sua compagnia il gran cavallo di battaglia. Non era provinciale, non portava titoli. Era l'operaio più attivo della gran mac-

china nera, che non cadeva già nell'errore d'ipotecarlo in occupazioni secondarie. A lui le prediche nelle chiese di grido, oggi qua, domani altrove, e così di seguito per acquistare fama di eloquenza alla bottega del gesuitismo, che così con un fantoccio solo trovava modo di figurare per tutto, nè le ingannate popolazioni s'accorgevano, che era sempre lo stesso sipario. Al padre Fagottini erano pure riserbati i penitenti e le penitenti più accreditate per oro, e per influenza. A lui le visite, a lui insomma la politica estera.

Padre Fagottini stette un momento sospeso: — Eccellenza, i nostri a Roma non perdono il tempo, ma non possono più trovar modo di avvicinarsi il Papa . . .

— Vostra riverenza non m'ha capito, riprese il conte; ancorchè potessero arrivare al Papa, nulla varrebbe, finchè egli è tuttavia incaponito nelle sue fantasie . . . soffiar nella plebe, spingerla a pretese che lo spaventino, ciò devono fare i nostri. Se colà vi saranno eccessi, qui l'Uomo non ci sfuggirà più. Almeno dubiterà, e ci porgerà tempo di fargli a sua insaputa *gustare del sangue*, e così renderlo irrevocabilmente nostro.

Un sorriso impercettibile, un leggerissimo crollo di spalle si tradirono involontariamente in padre Fagottini: ma passarono inosservati, grazie all'impeto ammirativo con cui la sensibile marchesa accolse i prudenti concetti del conte.

I tre gesuiti stettero muti guardando al tavolo.

Il conte restò imbarazzato d'un tal silenzio: la cooperazione della marchesa ricchissima, e maestra di raggiri, era certo preziosa, ma la sua ammirazione non bastava per fermo a raccomandare un progetto qualunque. Era evidente che i gesuiti avevano accolto con freddezza il suggerimento del conte; egli insistette. — Il pensiero d'un po' di sangue arresterebbe forse padre Fagottini quando è quistione di salvare la nostra santa religione, e l'ordine presente da certa rovina?

Il medesimo impercettibile moto di spalle si rinnovò nel gesuita, che rispose tosto con voce impietosita:

— Il signor conte permetterà ad uomini religiosi di non entrar in quistioni di sangue. La nostra causa è sacra; un santo fine

santifica tutto, ma in faccia a Dio il nostro cuore commosso non può far altro che pregarlo per la conversione de' cattivi, e se questi si ostinano, oh! allora preghiamo pel trionfo de' buoni, quand'anche il cuore ci sanguini al cospetto della necessità di estremi rimedi.

Questa volta chi sorrise fu il conte: — Alla buon'ora; in altri termini, siamo d'accordo?

— Io non ho detto nulla: la necessità non si discute.

— Bisogna dunque cominciare da Roma . . .

— No . . . no; da quel lato poco abbiamo a sperare. Pio IX è inesperto degli uomini: non prevede dove si arriverà, e vorrà continuare ad ogni modo incaponito com'è nella sua fantasia, secondo disse lei stesso, signor conte.

— Non occorre di Pio IX: le ripeto, un tafferuglio che dia ragionevole appicco ad una irruzione di Tedeschi da Ferrara.

— Suscitare movimenti popolari? in Roma! Ma se il popolo ci prendesse gusto? Sarebbe sempre un insegnargli il mal vezzo. E forse, signor conte, Dio avrà benedetti i lunghi anni spesi dai nostri in bene del popolo, vincolando colla divozione la feroce energia de'suoi avi, sicchè sarebbe forse insuperabilmente alieno da tale risoluzione. E poi egli ora è troppo acceso del suo Pio IX.

— Perdere dunque il Papa nella pubblica opinione!

— Oh no! la pecora smarrita tornerà all'ovile quando si sarà accorto, che libertà e papato sono inconciliabili. Se noi scassinassimo ora l'opinione che il circonda, come la restituiremmo allorchè il papato sarà tornato sulla buona via? Chi vorrebbe più crederci? È un tempo di prova a cui Dio ci condanna: dobbiamo subirlo rassegnati: perchè se tale non fosse la divina intenzione Egli richiamerebbe alla pace del giusto quel pontefice, santissimo certamente, ma che le aberrazioni del secolo hanno incurvato sotto il ferreo loro giogo!

— Dio è tanto clemente! soggiunse la sensibile marchesa; forse quell'intenzione gli brilla nel pensiero!

— I misteri della Provvidenza sono impenetrabili! Ma i nostri fratelli son tenuti in sospetto del Papa, e così da Roma, credetel pure, nessuna speranza vicina ci traluce... a meno dei Tedeschi di Ferrara.

— Oh quei benedetti Tedeschi, ripigliò il conte indispettito, sono sempre addietro d'un'idea, d'un esercito, e d'un anno, come dicea Pitt. Io e i nostri li animiamo a parlar alto: ma invano; sembrano aggranchiti, e considerano l'avvenire con singolare sbigottimento.

— Eh dunque! segno che anch'essi vedono, che il nodo vero sta nel Piemonte. In Roma capiti quel che capiti, Pio IX finirà per rompersi nella forza d'inerzia de'cardinali, e appena saranno esauriti quei pochi uomini di cui l'educazione potè fuggirci di mano, il pallone gonfiato creperà da se stesso. Non così, se la rogna delle Riforme sarassi appiccata al Piemonte. Qui sono armi, qui sono ordini amministrativi.

— A questo v'ha rimedio: da tanti anni disponiamo de' gradi nell'esercito, degl'impieghi nel civile!

— Non creda: non creda! Quei militari sono soliti di non capir altro che il tintinnio de' loro sonagli, e quella parola del loro onore: con questo si empie loro la bocca, e si indurrebbero a combattere persin contro i Tedeschi.

— Oh questo no! si ebbe sempre cura di assuefare le menti a non considerarsi che come un'ala dell'esercito austriaco. Studi di guerra da quel confine non furono mai fatti. Alessandria è trascuratissima. Precauzioni contro un possibile 1821.

— Ma se l'Uomo ci sfugge,l'esercito, che lo ama, fuor di dubbio il seguirà. Dunque non basta lavorare a che non ci sfugga. Bisogna pensare anche ai giorni in cui il volere di Dio farebbe che tale sciagura fosse già seguita. Due date affratellano il nome di quell'Uomo al nostro: gittiamole gonfiate in mezzo al popolo. Il sospetto tronca i nervi. E quindi discordia e debolezza.

— Questa cosa non esclude l'altra, anzi l' aiuta mirabilmente. Una piccola sommossa fallita ... ah creda pure! è pure un bel ritrovato per governare. Luigi Filippo ne sa qualche cosa.

— Ma badi: un tal mezzo è sempre un'arma a doppio taglio. Il popolo vi può prender gusto.

— Eh no! si fa un'inezia. La corte vede di lontano, e attraverso alle nostre lenti, sicchè vede grosso, e ne prende spavento. Qualche fucilazione fa passare la mattana ai romoreggiatori. I liberali si rinfiammano ne'vecchi sospetti; e il progetto di V. R. è bell'eseguito.

— Ella, signor conte, ha fisso il chiodo in questo: certo la Sacra Scrittura dà esempi di rigori usati contro gli empii, e comandati da Dio medesimo: ma osservi, che allora non v'erano giornali ne' paesi circonvicini, che gracchiassero poi commenti a crepagola. Un mezzo non esclude l'altro: senta dunque: i giovani sono quelli che più si piegano alla libidine delle novità: signor conte, la polizia può usare le *vie economiche* e la Sardegna. Si fa un elenco: si appicca un pretesto di scostumatezza, d'irreligione. Non si fa motto, se ne caccia parecchi in Sardegna. Non c'è scandalo all'estero: anzi per questo si avrà cura di non toccar nomi famosi. Intanto i liberali capiscono la cosa, e bevono il sospetto. Carlo Alberto nol sa che in seguito, quando il colpo è irremediabile . . . l'aria di Sardegna è così malsana!

— Ah! sclamò la marchesa con impeto di entusiasmo, ah! lo Spirito Santo inspira queste parole!

Padre Fagottini chinò gli occhi per modestia, indi continuò:

— Tutto sta, mentre opereremo, d'impedire che nulla trapeli all'Uomo. Tener d'occhio a chi lo attornia.

— Nessun dubbio da questo lato, riprese il conte: chi ci arriva deve passare pel nostro vaglio. L'intimo amico è tuttora Derossi. Ella comprende che non v'ha dubbio possibile.

— Può ella dire di conoscere Derossi? disse uno de' due gesuiti, che non avevano ancora parlato.

— Ho portato un fatto, soggiunse il conte.

Il gesuita stè muto nella solita occupazione di contemplare il tavolo.

Fagottini gli aveva fatto un cenno impercettibile ad ogni altro, colla coda dell'occhio, e seguitò dicendo: — Signor conte, insista però presso i potenti suoi amici, che non si credano salvar tutto, sacrificando la sola Compagnia di Gesù.

— Oh perchè mai dice questo?

— Ma! non vede ella, che il libro di Gioberti ottiene credito presso molti dell'alto clero, che si lasciano andare a deplorabili rivalità! L'arcivescovo di Torino fa il possibile per noi, ma non tutti gli sono simili.

— Oh che! hanno da commuoversi per queste inezie? L'influenza

della Compagnia di Gesù è stata internata in tutte le viscere della società. La educazione dei fanciulli è in loro mano, la educazione delle donne è nel *Sacro Cuore*. Padre Pialla raffazzona i preti; nella università qualche cosuccia fu fatta: qualche cosuccia negl'impieghi. Gli oblati concorrono in molti punti del paese: in Genova dove le tradizioni potrebbero rivivere, la divozione minuta e continua preoccupa santamente il luogo alla riflessione. Il libro di Gioberti proibito: che ostacolo ponno essere uno o due vescovi ai quali del resto si scriverà?

— La Compagnia, rassegnata come Gesù Cristo a tutte le persecuzioni, non bada a se stessa, ma sì alla buona causa; le missioni e il tribunale della penitenza ne'tempi difficili sono grandi mezzi di salvamento spirituale . . .

— Ed anche temporale.

— Ella lo ha detto. Ma le missioni fatte da altri preti non possono partorire gli stessi frutti. Bisognerebbe che ogni diocesi ci fosse aperta.

— In questo pure non le mancherà il concorso de'nostri amici. Un popolo, che religiosamente si occupa della vita futura, certamente non si lascia accalappiare dalle novità rivoluzionarie. L'aiuto della Compagnia ci è troppo necessario, perchè i nostri non facciano di tutto per metterla in caso di servir meglio la buona causa. Mi porto ora a significare agli amici quanto s'è discusso, agiremo presto, per non essere prevenuti. - E il conte si alzò per correre a quegl'intrighi, che dovevano insanguinare il Piemonte, o gittare a perir di mal'aria sulle sponde sarde chiunque poteva suscitare sospetto.

— Ed io, disse la marchesa, che dovrò fare per la buona causa?

— Signora, rispose il gesuita; in altri tempi ella per la causa di Dio fu l' Ester contro l' Aman, in cui è simboleggiato lo spirito d'empietà rivoluzionaria; ora ella sarà la Marta del nostro apostolato. L'Immacolata Vergine Maria, onnipossente presso Dio, è il simbolo della onnipotenza della donna presso l'uomo. Ella può far molto, ma molto, perchè le donne italiane imitino la eroica pietà delle svizzere del Sonderbund, e consiglino i mariti e i figli:

specialmente presso alle donne del popolo, a cui ella sì ricca può presentarsi come l'angelo della carità.

I convenevoli furono nuovamente brevissimi nel dipartirsi.

Rimasti soli i gesuiti si guardarono in faccia: padre Fagottini lasciò trasparire un indicibile lampo di sprezzo per quelle creature, che poste al vertice della società piemontese al cospetto del mondo, erano poi in sostanza gli umilissimi stromenti della Compagnia. I suoi due soci rimasero impassibili.

Solo esclamò dopo breve silenzio il più attempato: — Che fondamento si può fare per la Causa sopra l'operare di tal gente? Non ci sacrificheranno essi per salvar sè?

— Oibò! si può sperar moltissimo, riprese padre Fagottini: essi sentono che i pericoli nelle innovazioni sociali minacciano più ancora i loro interessi, che non i nostri stessi. Noi a buon conto possiamo adattarci anche alla repubblica.

— Ma alcuni de'loro per sciocco spirito di popolarità si sono pur frammisti ai nostri nemici.

— Sono pochi e lontani dalla Corte.

— Ma l'Uomo legge, e li conosce.

— Compromesso ch'egli sia, poco importa.

— Pur se ci sfugge ad ogni modo?

— Reverendo padre, egli è di salute mal ferma . . .

— È vero: i mezzi di Dio sono infiniti!

— Questo è però sempre essenziale, che la mano della Compagnia in nulla si vegga: ne tengano sempre ben avvertiti i nostri.

— Pur le missioni sono necessarie . . .

— Vostra riverenza non m' intende . . . qualche predica del padre Sagrini ci ha fatto del torto: fu un errore . . . nelle prediche un liberalismo tal quale: il resto..... al confessionale.

— Capisco.

— Il confessionale, d'altronde, ci servirà per invigilare appunto sulla fede de'nostri amici, poichè le loro livree si confessano da noi. La cameriera della marchesa viene ogni giorno, non è vero?

— Timoratissima cristiana!

— Il segretario del conte . . .

— Anche ogni giorno.

— Bene, sapremo questa sera quanto sarà stato operato. Si raccomandi loro attenzione a tutto, solerzia, e prudenza.

Continuarono ancora breve tempo per ordinare le fila. Il terzo compagno non fece mai parola. Sciolta l'adunanza, e rimasto solo, si pose a scriver lettere. Chi era egli? Nulla più che un padre della Compagnia. Ma questa innalzata e vissuta sempre fra gli uomini coll'arte della delazione, non perdonava a sè medesima. Per dirla col vocabolo popolare, ogni gesuita era la *spia* del compagno; e in questo intento nessuno di loro nulla poteva intraprendere e compiere da solo. Il testimonio assisteva sempre, visibile od invisibile che fosse, e quindi riferiva a Roma. Nè il generale stesso dell'ordine sfuggiva allo schifoso *controllo*: da Roma si riferiva misteriosamente a tutte le parti del mondo, che i gesuiti nell'orgoglio satanico della loro umiltà dividevano in tante provincie del loro impero.

Così mentre il popolo piemontese anelava fidente e pacifico a giorni di gloria e di libertà, mentre un palpito di gioia segreta batteva nel cuore d'Italia tutta, gli uomini della tirannia, senza nemmeno il prestigio della grandezza nella loro perversità, tramavano nell'ombra contro Re e contro popolo, e le loro insidie erano appunto spaventose per la loro grettezza, essendo questa conforme ai tempi, ed agli animi di allora.

Sgomentare ove fosse possibile Carlo Alberto con sommosse ad arte: stringerlo irrevocabilmente alla lega degli oppressori colla tremenda solidarietà del sangue sparso, tale era lo scopo. Del resto nè uno sguardo all'avvenire, nè uno sguardo a Dio, nè uno sguardo alla umanità. È uso di romanzieri circondare cotal gente d' un'aureola terribile, e supporli giganti nel male: ma noi essendo storici li dipingiamo al naturale: terribili sono, ma per l'abbiettezza; come appunto all'innalzamento d'un edifizio è tremendo ostacolo non una rupe che può atterrarsi, ma uno spazio di mobile e profondo fango.

UNA CAMERA

MOBIGLIATA E DISIMPEGNATA

Ora è mestieri che il lettore dalla spelonca dei gesuiti, dov'erano a segreto conciliabolo intervenuti il conte Dal-Monte, e la marchesa Rutili, ci seguiti in via delle Quattro Pietre in un crocchio di studenti.

Dopo il veleno l'antidoto.

Prima però di passar oltre intendiamoci bene sul valore delle parole.

Se il lettore per avventura s'immaginasse d'andar a trovarsi in mezzo a tre o quattro zucconi, veri pilastri d' Università, che martellano sui libri da un capo dell' anno all'altro, ei s' ingannerebbe a gran partito.

Nissuno meno studente di chi troppo studia.

Per noi lo studente è un originale della provincia, giovane ordinariamente ben piantato, che arriva a Torino nella prima metà di novembre con un borsellino ben impinguato prima dalla zia, poi dal fratello canonico, finalmente qualche rara volta anche da parenti più prossimi; con un mantello artisticamente gettato su d'una spalla e una pipa di schiuma bianca in bocca; e che se ne va, quando ha riescito a prendere gli esami, verso il 14 d'agosto (ciò che in istile universitario si chiama portar via le chiavi della scuola), vestito d'un leggier farsetto di tela russa - pantaloni idem - e una pipa di schiuma ben nera, vero gioiello d'*estaminet*.

Questo è il tipo ordinario dello studente, considerato come uccello di passaggio.

Qualche volta però arriva il 14 d'agosto, e l'esame è rimasto indietro.

Allora egli s'arma della maggior compunzione possibile, e scrive al fratello canonico di far sapere a suo padre che un'ostinata malattia, o le persecuzioni d'un professore (parole che in istile non universitario suonano *ghetto*, *bigliardo* e simili) lo costringono malgrado la buona volontà e gli studi più indefessi ad aspettar l'Ognissanti, e l'Ognissanti ha molta somiglianza col quattordici d'agosto.

Questa specie, che si potrebbe denominare la specie dei *perenni*, è l'edizione diamante dello studente.

Due magnifiche copie di questa bella edizione abitavano da un mese circa in via delle Quattro Pietre, al quarto piano - una camera mobigliata e disimpegnata, come diceva il cartello affisso alla porta N. 25.

Non ci faremo a descriverne l'addobbo. Tutti sanno quali sieno gl'inevitabili arredi d'una camera a dodici franchi al mese.

Non possiamo però tacere che coll'arrivo dei due perenni essa s'era arricchita d'una chitarra di Guadagnini - d'un cranio umano, legato involontario del Teatro Anatomico - più d'un candelliere improvvisato con una bottiglia vuota.

A questi principali tratti fisionomici il lettore può aggiugnere come accessorii qualche volume di Gioberti e dei *Misteri di Parigi* qua e là sparsi sul tavolo in mezzo ai trattati di canonica e di patologia; un dente colossale di legno inverniciato di rosso; tre piattelli di stagno appesi sopra al cammino, risultato di bottini notturni.

Tale era il bugigattolo dei due perenni, solito luogo di convegno di tutte le varietà della medesima specie dal quartannario al nonannario ed oltre. Due forti motivi ve li attiravano: 1° una serie di vedute amene più o meno pittoriche, di genere accessibile, di cui si godea dalla finestra prospiciente verso il cortile; 2° un botticello che faceva capolino al disotto del letto, e che il cognato di uno dei due amici, fattore del marchese Dall'Ostrica, alimentava mensilmente con una buona brenta di vin barolo, e ch'esso con una generosità da Creso aveva una volta per sempre messo a disposizione degli accorrenti.

Le sette di sera avevano battuto all'orologio del Palazzo di Città.

Camillo Vinchi, uno dei due eroi del bugigattolo, appoggiato alla finestra verso il cortile, era da più di mezz'ora occupato a fare il telegrafo alla crestaia che stava dirimpetto. Una bionda capigliatura accuratamente arricciata, e una stupenda cravatta alla Pio IX, che aveva inalberato lo stesso giorno per la prima volta, lo rendeano più del solito ardito e petulante. Ciò malgrado il pudore delle equivoche ninfe, colle quali egli era in corrispondenza mimica, non parea adombrarsene.

Ma la notte che mette termine alle battaglie, venne ad interrompere questo muto colloquio.

Il crepuscolo d'una nuvolosa giornata di settembre avea quella sera anticipato.

— Bisogna pur dire che sian morti tutti quanti stasera, disse Camillo, ritraendosi dalla finestra. - Nissuno comparisce . . . non è vero, Edoardo? Ohe! ohe! sei anche tu morto?...

Edoardo Barabba, studente del quinto anno di medicina, era sdraiato sovra un letticciuolo coperto di *sempiterna*, e russava con tutta la forza dei suoi polmoni.

A quella interpellanza fatta con voce stentorea si scosse, sbadigliò prima due volte, e domandò brontolando:

— Che ora è?

— L'alba per un pipistrello tuo pari.

— L'alba!?

— Sì l'alba . . . Svegliati una volta: e afferratolo per le gambe lo costrinse a sdrucciolare dal letto.

Edoardo Barabba era solito andare a zonzo la notte, e non si coricava mai che al mattino quando Camillo s'alzava; cosicchè gli si potevano applicar benissimo quei versi di Parini:

E a lui soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.

— Finora non è venuto nissuno? chiese Edoardo ritto finalmente sui suoi due piedi.

— Neanco un cane. Quelle secchie sfondate non hanno sete quest'oggi.

— E Fanfulla?

— Sarà andato a Soperga. - Sai che è l'anniversario della liberazione di Torino.

— E Derossi?

— Mi avea promesso di venire: ma con quell'anticristo di suo padre . . .

— Proprio un anticristo; e poi si dica ancora *talis pater talis filius.* Derossi è un giovane liberale, e suo padre è un vecchio dispotico, una parrucca del vecchio stampo. Derossi è un amico a prova di bomba, un buon camerata, e . .

— E aggiungi il capo della baraonda, e ciò malgrado sempre il primo a prender l'esame.

— Il diavolo porti via te e il tuo esame. Dì, Camillo, vuoi metterti a fare il moralista?

— Oibò! - Tocchiamoci pure la mano. - Oh! a proposito di esame voglio farti ridere: oggi appunto, mentre dormivi, ho ricevuto una lettera di mio padre. Ascolta.

Edoardo caricò una pipa di gesso, l'accese, e appoggiandosi al muro stette ad ascoltare. Camillo lesse:

« *Diletisimo filio Camilo*

« O sentito con somo paciere dal'ultima vostra in datta deli 14 agosto che vi siete fattò molto onore negli esami e che desiderate fermarrvi a Torino per perfezionarvi negli studii. Continuerò percio a farvi tenere la pensione, però guardatte di fare tuta la conomia posibile.

« I grani sono andati bene, così spero dele uve, i nebioli sono molto belli. Ho sentito che a Torino si parla molto di pio nono, e che si fanno dei bisbilii. Guardate di non meschiarvi mai nella politica, state lontano dai cativi compagni e abiate sempre il santo timor di Dio. - Con questo mi dico

« Asti, il 6 7.bre 1847.

« *Vostro afesionatismo Padre*
« *Gioani.* »

Varii scrosci di riso aveano a più riprese interrotto la lettura

di questa lettera. Uno scroscio più forte e prolungato degli altri le tenne dietro.

In quel momento s'udì un rumore di passi su per la scala, poi un forte picchio all'uscio e un *apritemi*, pronunziato da voce ben nota. - Era la voce di Derossi. - Edoardo aprì l'uscio, e Derossi entrò.

Il lettore in lui avrà certamente già riconosciuto il figlio di Medoni, conosciuto ora più propriamente sotto il pseudonimo di Derossi. Medoni ferito in uno dei combattimenti che precedettero la presa di Sfacteria, era stato ricoverato nella casa di certa Carolina Xante, vedova di un maggiore greco morto a Tripolizza. L' alto sentire di questa donna, e le cure affettuose che gli prodigò, ne lo innamorarono . . . ella divenne sua moglie . . .

Quando Derossi partì di Grecia essa lo accompagnò . . . ma una forte burrasca e, quel che è più, un cattivo bastimento, sul quale per ragione d'economia s'erano imbarcati, accelerarono l'epoca in cui essa dovea renderlo padre. Poche ore dopo il parto Carolina Xante spirava.

Colpito ne' più cari affetti, in Carolina, in Santarosa Derossi concentrò tutta la potenza dell'amore d'un padre sull' unico suo figlio, ch'ei volle chiamar Carlo in memoria dell'adorata sua consorte. Carlo era dunque la pupilla de'suoi occhi.

Il giovane Derossi all'epoca del nostro racconto era in sui ventidue anni. Propriamente ei non aveva patria, o piuttosto ne aveva due invidiabili, l'Italia e la Grecia. Italiano di cuore, egli aveva nei tratti della faccia tutta la bellezza greca di sua madre.

L'ingegno, la franchezza de'suoi modi non disgiunti da una natural gentilezza esercitavano una specie di fascino sul numeroso stuolo d'amici ch'egli aveva all'Università dove aveva testè compiuto il suo corso di legge.

— Oh bravo Derossi! almeno tu sei uomo di parola, sclamarono, appena fu dentro, i due perenni.

— Che diavolo avete da rider tanto? Siete in due solamente, e fate un chiasso che si sente lontano mezzo miglio.

— Oh nulla! è una lettera di mio padre, disse Camillo. To', leggila anche tu.

— E un bicchierin di barolo lo rifiuteresti? - Eh? - soggiunse

Edoardo, togliendosi in mano un bicchiere di capacità ciclopica.

— Grazie dell'uno e dell'altro: ho da parlarvi di cose più importanti. Sapete le nuove della giornata?

— No. Che cosa c'è, Derossi?

— I Tedeschi hanno occupato Ferrara, e Pio IX ha protestato. Ora i Romani s'armano e domandano di marciar ai confini: e noi Piemontesi, giuraddio! non diam segno di vita, quasi come non fossimo Italiani!

— Ma che cosa vuoi che facciamo?... Parla. Io ci sono.

— E anch'io.... Però distinguo (soggiunse tosto Camillo): se si arrischia di prorogare indefinitamente l'esame, poco male; ma se si trattasse poi d'andare in pensione dal Tosi....

— Capiti quel che vuole, interruppe Derossi, oramai bisogna scuotersi. Il Re dopo quella sua famosa protesta è sempre indeciso. Ora è con Balbo, ora coll'Arcivescovo; oggi riceve D'Azeglio, domani il padre Fagottini.

— Sai quello che ne scrisse un nostro compagno? disse Edoardo, e si pose a cantarellare:

Ciondola, dondola,
Che cosa amena;
Ciondola, dondola,
È l'altalena!

— Ebbene tocca a noi, gioventù italiana, a rompere questo eterno moto d'altalena.

La voce di Derossi nel pronunziare queste ultime parole s'era fatta più risoluta del solito; i neri suoi occhi scintillavano. Ei stette un momento pensoso, e poi con voce più sommessa continuò:

— Conoscete voi l'inno di Magazzari?

— No, risposero i due perenni.

— Non importa, è imparato in un momento. Ho un progetto; ed è che andiamo a cantarlo attorno per Torino. L'inno è bellissimo; l'entusiasmo per Pio IX assai grande, e poi da cosa nasce cosa.

— Benissimo. Bisognerebbe però procurare d'essere almeno una ventina; altrimenti i Torinesi ci potrebbero scambiare con uno di quei cori ubbriachi che vanno attorno scorticando gli orecchi del prossimo.

— Sicuramente: più saremo, meglio sarà; però facciamo in modo che la polizia non n'abbia sentore. Altrimenti addio; la cosa và a monte.

— Ebbene ognun di noi cercherà dei compagni. Intanto insegnaci le parole e la musica.

Derossi trasse di tasca una cartolina, e lettala cominciò verso per verso ad insegnarne loro la musica.

In pochi minuti l'aria fu imparata e cantata a piena orchestra, cioè con accompagnamento di chitarra, e poterono quella stessa sera accorgersi dell'effetto che avrebbe prodotto cantata per le vie da molte voci, perchè al fine d'ogni strofa tenea dietro un fortissimo batter di mani alle finestre del cortile.

Aveano appena terminato di cantar l'ultima strofa, che tre o quattro colpi, come di bastone, scossero l'uscio del bugigattolo. Edoardo e Camillo si guardarono in viso e leggermente impallidirono. Derossi andò risolutamente ad aprire.

UNA SCOPERTA

Alzarsi e andare ad aprir l'uscio fù per Derossi un lampo.

Non paia strano al lettore che noi insistiamo sovr' una circostanza, che è in apparenza puerile. — Nei tempi del regime arbitrario un uscio bussato ed aperto potea talvolta valere un biglietto d' ingresso a Fenestrelle, o un passaporto illimitato per l' estero, se non peggio, quando il caso facea che chi bussava fosse un commissario di polizia, per esempio il Tosi, e chi apriva un giovane liberale, come Derossi.

In quei giorni il liberalismo italiano parea tutto riassumersi in Pio nono. L' entusiasmo destato dal suo *debutto* (così direbbe il *Pirata*) facea sì che tutti, ma specialmente la gioventù, andassero a gara nel fargli dimostrazione di reverenza ed affetto; quindi una furia di nastri, di fiori, di moccichini, di cravatte alla Pio nono;

e poi inni, e canzoni, e confetti simbolici . . . . Pio nono c'entrava dappertutto, come Napoleone ai tempi dell'Impero.

Peccato che non siasi anche pensato a farne delle pipe!

La polizia era tutta quanta in allarme, e, sia che scorgesse veramente il pericolo che correa l'antico ordine delle cose con queste innocentissime, ma quasi universali dimostrazioni; sia che un secreto istinto l'avvisasse che il potere era lì lì per sfuggirle dalle mani, raddoppiava in que' giorni di vigilanza e di prepotenza . . Erano le ultime convulsioni della fiera ferita a morte. . .

Il Tosi, l'Attila *flagellum Dei* di Torino, che ne' tempi addietro confidente e sicuro nel terror del suo nome solea passare in ozii non affatto infruttuosi molte ore del giorno sulla panca di legno rimpetto al caffè di Londra, solito convegno dei liberali *d'allora*, il Tosi non avea più pace un sol momento. - I vitrei suoi occhi, la sua faccia gipsea ed impassibile erano pur sempre il ritratto del buon diplomatico alla Tayllerand, vale a dire che non vi potevi leggere ombra d'inquietudine; ma il suo cappello, termometro infallibile (come osservò uno spiritoso scrittore della *Gazzetta del popolo*), segnava in quei giorni il massimo grado di mal umore, cadendo ad angolo acutissimo sulla nuca. Ei si moltiplicava (per esprimerci alla francese), cioè era, non come Dio, in ogni luogo; in piazza, nelle vie, sotto i portici; fiutando, orecchiando, annotando.

Tosi era l'astro maggiore, o, se vi quadra meglio il paragone, il Sultano; non mancavano però i minori pianeti, cioè gli altri commissarii di polizia, veri bassà colle loro sterminate code d'*arcieri*, di spie, d'aguzzini d'ogni foggia, i quali tutti erano in continuo moto, come una frotta d'animali infusorii in una goccia d'acqua guardata con un forte microscopio . . .

Epperciò, se grandi erano le speranze, e quasi ardimentose le dimostrazioni del popolo, non men forte n'era il sospetto.

I tempi in Piemonte non erano per anco mutati. - Il Re perplesso - il partito gesuitico-aristocratico potentissimo. - I liberali poteano ancora quandochessia essere ammessi a godere in tutta la loro pienezza le paterne dolcezze, di cui il dispotismo suol essere così largo dispensatore.

Pei giovani adunque del bugigattolo l'inno cantato da tre so-

nore voci, gli applausi, il bisbiglio di tutto il vicinato, e i ripetuti colpi, che poco dopo scossero l'uscio della camera rendeano assai verisimile una visita del signor commissario, o di qualche suo cagnotto.

L'uscio s'aperse . . . era invece Fanfulla.

— Oh! tu, Fanfulla? . . sclamarono Edoardo e Camillo; respirando più liberamente, e cercando dissimulare la paura, che aveano avuto.

— Auff! chiudete, e datemi da bere. - Auff - e soffiando come un bue, tutto d'un pezzo si gettò rovescione sul letto.

— Che diavolo hai, Fanfulla, che sembri uno spiritato? chiesegli Derossi.

— L'ho scappata bella, sapete. Auff . . datemi da bere, e poi vi racconto.

L'originale, che così parlava, era un robusto giovane ben tarchiato, studente del nono anno di chirurgia. Alla sua prima apparizione nell'Università egli era stato battezzato del soprannome di Fanfulla, in grazia del suo carattere ardito e chiassoso. Il suo vero nome non era conosciuto che dai registri della Segreteria.

— *En tibi poculum* - e in così dire Edoardo, che non potea dimenticare il mal vezzo delle citazioni latine, gli porse il ciclopico bicchiere, col quale il lettore ha già fatto conoscenza.

— Ora la cosa comincia ad ire un po' meglio, disse Fanfulla, rimettendogli il bicchiere, che avea vuotato in due sorsi. - Un momento fa me la son vista brutta; - figuratevi, che ne aveva dietro una mezza dozzina, ... ma gli ho dato una famosa lezione!

— A chi? Che cosa è stato? Comincia una volta da capo, sclamò l'uditorio impaziente di conoscere l'accadutogli.

Ecco il fatto narrato in iscorcio, per risparmiare al lettore le interruzioni e le ripetizioni, che sarebbe costretto ad ingoiarsi, ove leggesse stenografato per intero il racconto di Fanfulla.

La marchesa Rutili uscendo dalla tenebrosa conventicola per andare a *lavorare*, come s'era intesa col padre Fagottini, disse al cocchiere: - Via dello Spedale - Sacro Cuore. - Il cocchiere abituato a simil genere d'escursioni, sapendo come in quei giorni il popolo stesse con gli occhi spalancati sulle mene de' gesuiti e dei

loro affigliati, voltò immantinenti a destra in via del Fieno per andare ad imboccare la via di Santa Teresa, dalla quale, traversando diagonalmente piazza San Carlo, si era subito in via dello Spedale.

Taluni hanno osservato, che dopo la battaglia di Novara certe carrozze tornavano a correre con maggior furia. La cosa è assai probabile. Ciò che è certissimo però, si è che esse andavano a rompicollo prima delle Riforme.

Il cocchio della Rutili colla velocità di due magnifici cavalli inglesi era giunto quasi al fine della via Santa Teresa. In quel punto Fanfulla, che avea perduto al bigliardo fin l' ultimo suo baiocco, usciva dal caffè di San Carlo. Nel traversar la strada poco mancò che non fosse schiacciato sotto l' ugne dei nobili quadrupedi, tanta era la velocità colla quale essi andavano. L'ira lo assalse, disse un « Cristo sagrato! » e brandendo con man convulsa il bastone (specie di nodoso travicello, che sarìa stato il carico d'un somaro), ruppe in due pezzi il fanale della carrozza, che in due salti avea raggiunto.

Si raccolse subito un mucchio di gente: il cacciatore, che stava dietro al cocchio, scese d' un balzo e gli fù sopra, gridando « all'assassino! arrestatelo! » Ma Fanfulla, fatto il bel colpo, non aveva aspettato a svignarsela, e per la via di San Maurizio, sempre correndo come un lepre, giunse in piazza San Giovanni, ed ebbe agio di cacciarsi nella porta dei Canonici prima che il cacciatore e una mezza dozzina d' altri, ch' esso avea raggranellato per via continuando a gridare « al ladro! all' assassino! » sboccassero dalla contrada del Seminario. - Dalla porta dei Canonici ei traversò pel cortile in via delle Quattro Pietre, dov' era il bugigattolo dei due perenni, lasciando i suoi persecutori con un palmo di naso.

Con questa frase finì Fanfulla il suo racconto, accompagnandola con quel certo gesto molto espressivo, che consiste nell' applicare al lobulo del naso il polpastrello del pollice, e nello spiegare a guisa di ventaglio il rimanente della mano.

— Bravo Fanfulla!! - proruppero, quand' ebbe finito il racconto, i tre giovani.

— Bravo?... ditemi bestia piuttosto; la rabbia m'avea talmente

accecato, che invece di colpire il cocchiere, ruppi il fanale che non n'avea colpa; - ma non importa; - ora chi ha avuto ha avuto, e alla fine dei conti, la paghi il padrone od il cocchiere, son due bricconi entrambi, e me ne frego; - dammi da bere, Edoardo.

— Non sai di chi è la carrozza? - domandò Derossi.

— Eh sì, che ho avuto tempo a domandarlo!

— C'era dentro qualcuno?

— M'è parso averci visto dentro una donna sola. La pettegola si fece anch' essa a gridare dallo sportello, e a chiamar gente.

— La livrea del cocchiere te la ricordi?

— Oh quella sì! - un abito bianco gallonato...

— E il cacciatore?

— Il cacciatore era vestito come un generale, meno il colore dell'abito, che m'è parso verde.

— Verde e bianco gallonato - pensò fra sè Derossi. Oh! non può essere che la carrozza della Rutili, o della contessa Scortichini.... Ancor una domanda, Fanfulla....

— Eh via, lascia un po' correre colle tue interrogazioni!.. Non me ne voglio occupar oltre, sclamò Fanfulla con impazienza - e mutando improvvisamente il tema del discorso: Orsù, figliuoli, non si fa nulla stasera?... È tardi, e non c'è tempo da perdere. - Decidiamo.

— Io me ne vado a letto, rispose Camillo con un solenne sbadiglio.

— Ed io son liscio liscio, soggiunse Edoardo, battendosi col palmo della mano le saccocce dei calzoni.

— Proprio vuote come una macchina pneumatica!.. Ma e che importa? Derossi sarà il nostr' ufficial pagatore. - Per me, già lo sapete, mi mancano sempre diciannove soldi a far la lira.

— Davvero? - sclamarono con ironica semplicità i due perenni.

— Sì davvero; quel maledetto bigliardo di San Carlo.... Oh! ma non ci voglio più pensare... E poi, quando si hanno degli amici come Derossi.... soggiunse, abbracciandolo con un atto di tenerezza un po' comico.

— Come Derossi sicuramente, riprese a dire quest' ultimo;

ma questa sera hai un ingrato, mio bel Fanfulla; sono le dieci suonate, ed ho un appuntamento, a cui non posso mancare.

— Oh briccon di Derossi!

— Mi rincresce, ma non amo farmi aspettare.

E tolse il cappello, ed aprì l' uscio.

— Ah!.. ricordatevi della dimostrazione a Pio nono; parlatene con Fanfulla. Tu ci sei, non è vero, Fanfulla?

— Sempre; conta sempre su me e sul mio bastone. Per Pio nono!?.. mi faccio ammazzare, corpo d' un asino! — Viva Pio nono!

Derossi uscì.

— Ei mi par tristo stasera, disse Fanfulla, quando fu uscito, scommetto che è innamorato... Oh! dappoichè non siete disposti ad uscire, beviamo; - neh, Edoardo?

E ciò dicendo s' assise accanto al tavolo.

— Che libro è questo?

Aprì un libro e lesse; *Il Gesuita moderno, per Vincenzo Gioberti.* Come te li aggiusta questi cappelloni!.. E quest' altro? Oh! lo *Juif errant*!.. Benissimo! Mi fa appunto rammentare, che Samuele l' Israelita deve venir domani da me con una ventina di scudi che gli ho chiesto ad imprestito. Allegro, Edoardo! Domani avremo denari a bizzeffe.

— E gliene renderai probabilmente il doppio...

— Oh, lasciami fare; gli ho preparato un tiro di mio conio.

E alzò sbadatamente la coperta d' un altro libro.

— Che vedo! - gridò leggendone il frontespizio. - Orrore! Il trattato di Patologia! *Ego te exorcizo*... Anzi, siccome un trattato deve esser messo all' Indice *librorum prohibitorum*, io fanfullissimo Fanfulla, studente del nono anno, mi trovo costretto pel bene delle vostre anime a togliere questa pietra di scandalo, e lo condanno alle fiamme.

Ciò dicendo lo avvicinò alla candela e lo accese.

— Sei pazzo? - sclamarono nello stesso tempo Edoardo e Camillo, e si gettarono addosso a Fanfulla, cercando strapparglielo di mano, ma inutilmente. Egli girava attorno al tavolo, schermen-

dosi con una mano, e agitando a mo' di face coll'altra quel viluppo di carta accesa.

— Un trattato! - seguitò Fanfulla, che le ripetute libazioni aveano già reso un po' brillo. - Un trattato nella camera di Camillo Vinchi e di Edoardo Barabba! Ma non sapete ch'io professo un abborrimento sterminato per tutti i trattati, incominciando da quello di Vienna? . . . Corpo d'un asino! questo comincia a scottarmi le dita, - e lo gettò per terra tutto acceso.

Edoardo e Camillo, vedendo che non aveano potuto impedire l'auto-da-fè, si rassegnarono a guardarlo, continuando a sclamare: - Egli è pazzo! egli è ubbriaco!

Fanfulla tolse dal letto la coperta di *sempiterna*, e gettatosela addosso a guisa di manto, s'assise gravemente.

— Ecco qui Nerone che guarda l'incendio di Troia....

— Di Troia?..... Ubbriacone, te la farem pagare la troia.

— Ah! - voleva dire di Roma: - Ebbene Roma e là, - e additò il libro ch'era quasi intieramente consumato dal fuoco, - e Nerone è qui. . . . Nerone cantava; non è vero, Edoardo? - Attenti.

Prese la chitarra ch'era rimasta sul tavolo, e con voce rauca si pose a cantare la seguente strofa di Giusti, facendovi qualche piccola variazione:

Nov'anni in lepide
Gioie passati
Col genio identico
Degli scapati,

E colla mano accennava a Camillo e Edoardo.

Beccarsi in quindici
Giorni l'esame
In barba all'ebeto
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni,

— Come Pirlone; non è vero, Fanfulla?

Fanfulla incominciò l'altra strofa senza far attenzione alla interpellanza di Camillo Vinchi.

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

Edoardo e Camillo continuarono.

— Che pezzo di mulo quel Pirlone! - Sempre sui libri da mattina a sera; sempre attorno a far il lecchino ai professori, al prefetto, e ciò malgrado essere rimandato all'esame!

— Oh! ma non sai, Edoardo?

— Che cosa?

— Non sai che se n'è andato a casa colla sua buona laurea in tasca?

— Oh! tu mi canzóni!

— No signore. Cinque giorni dopo egli ottenne un *biglietto regio*, e sai in che modo? Conosci tu il padre Truffoli?

— L'amico di padre Fagottini? Un cappellone anch'esso . . .

— Appunto. Pirlone uscendo dall'esame andò da lui tutto contrito com'era ancora della trista figura che aveva fatto, fece il collo torto, si confessò; che cosa gli ha d'aver detto? Ch'era un asino; il fatto è che cinque giorni dopo quella confessatura uscì il *biglietto regio*, e a quest'ora se la sciala allegramente a casa.

— Ed io sono qui ancora per un capriccio del prefetto Sterchi, che si pose in capo di farmi radere i mustacchi.... Giustizia catalana!

— E a me per una bagattella ancor più ridicola, per aver mangiato grasso in giorno di venerdì!!... Oh, ma me l'ha da pagare!

— Io almeno, interruppe Fanfulla che aveva ascoltato l'ultima parte della conversazione, mi sono procurato il piacere d'ungergli ben bene le cuoia. Corpo d'un asino! i biglietti di confessione a Fanfulla?... Oh mi state fresco, signor prefetto rugiadosissimo!

E cominciò un'altra strofa, dopo essersi confortato il gorgozzule con un sorso di barolo.

Le confidenze dei tre giovani possono, deggiono anzi parere inverisimili oggidì. Eppure non sono ancora scorsi tre anni da quell'epoca! La più eletta parte della gioventù subalpina era soggetta al più assurdo despotismo. L'espansione, il brio proprii all'adolescenza in ogni modo compressi, il liberalismo soffocato, e in loro vece favorita la delazione, la servilità, l'ipocrisia; la pedanteria in una parola sostituita allo studio; spesso l'avvenire d'un giovane studio-

sissimo rovinato dal capriccio d'un prefetto, razza di pretoccolo a cui si può applicar molto bene il *calotin* dei Francesi. La maggior parte delle *pensioni*, alle quali erano condannati gli studenti, potevano piuttosto paragonarsi ad un porcile che all'abitazione d'una creatura umana. A ciò s'aggiunga l'obbligo di ritirarvisi al cader della notte, il vitto cattivissimo e le reclamazioni il più delle volte inutili per la connivenza tra i capi di pensione e il signor prefetto, oltre un'infinità d'altre miserie, che riescirebbe soverchio annoverare, e si avrà un quadro approssimativo della vita d'uno studente prima delle Riforme. - Era, per dirla in due parole, una bell' e buona galera.

Ora lo studente è diventato cittadino. Egli può, senz'essere costretto a guardarsi continuamente d'intorno, parlare di libertà, di patria, d'indipendenza, e versare all'uopo per esse il suo sangue; ha il diritto di scegliere quel che più gli aggrada tra l'Università e il Caffè Nazionale, tra la Congregazione e la banda del palazzo reale, non esclusa la facoltà di comporre un battaglione universitario, che è sempre in via d'essere composto, e un circolo politico che è tuttora allo stato di crisalide.

L'avvenire dirà quale dei due sistemi abbia dato un maggior numero di buoni cittadini al paese.

La voce di Fanfulla si faceva ad ogni momento più rauca; ciò nondimeno ei non parea disposto a tacersi; anzi finita una canzone ne cominciava un'altra col solito intercalare d'un mezzo dito di barolo fra due strofe.

Una forte picchiata si fece sentire contro il pavimento, e una voce stridula, che parea venir dalla camera sottoposta.

— Ehi là! sono le undici: - non è più ora di far chiasso!

Fanfulla, com' è naturale, rispose strimpellando più forte la chitarra, e traendo fuori quanto gli rimanea di voce. Edoardo e Camillo s'aggiunsero ad aiutarlo, facendo un baccano d'inferno. Ma fu l'ultimo scoppio. Fanfulla divenne quasi compiutamente afono, e gli altri due, vedutolo tacere, si tacquero.

— Chi è che sta qui sotto? - domandò Fanfulla.

— È un mistero; noi non ci abbiam mai veduto o sentito anima vivente; questa è la prima volta . . .

— È vero, soggiunse Camillo : però la pizzicagnola, che abita qui accanto da un pezzo, m' ha detto che sotto a noi v' è una cenciaia vecchia come la sibilla; nel vicinato la chiamano la strega, e pretendono che abbia il cofano ben guernito.

Fanfulla spalancò gli occhi, e raddoppiò d' attenzione.

— Ora però da più di sei mesi non s' è veduto uscire od entrar alcuno; eppure la camera è abitata, poichè la crestaia là dirimpetto m' assicurò, che di notte attraverso la fessura delle imposte ci si vede del lume.

Non ci volea di più per aizzare la curiosità degli uditori.

— Zitto! disse Edoardo: una bella idea . . . il pavimento non è che a tavolato, e alzando una quadrella possiam spiare . . . .

— Bravo! a pennello! - gridò Fanfulla, battendo fragorosamente l' una contro l'altra le palme in segno d' approvazione.

— Zitti, vi dico! — Tu, Fanfulla, non far chiasso per amor di Dio, altrimenti se ne possono accorgere.

Edoardo prese una spatola che una volta facea parte d'un astuccio di ferri chirurgici, e che da qualche tempo non serviva che a nettar la pipa; la fece penetrare nella commessura di due quadrelle, e, servendosene a mo' di leva, una ne sollevò. L'assito mal connesso in quel punto lasciava una larga fessura, attraverso la quale si potea facilmente osservare l' interno della camera sottoposta.

— Spegnete il lume, disse a mezza voce Edoardo, e non fiatate neanco.

Camillo accese una pipa alla candela, e poi la spense. Fanfulla non potè rattener la curiosità. La fessura era lunga un buon palmo; due teste, applicando una fronte contro l'altra, ci poteano comodamente guardar per entro. Edoardo e Fanfulla si sdraiarono bocconi sul pavimento e vi posero l' occhio.

Rimasero attoniti come chi per la prima volta guarda la luna per entro al telescopio della Specola, e vi vede improvvisamente montagne, laghi e mari, che non avea sospettato giammai.

Una confusione di oggetti disparatissimi si presentò al loro sguardo. Attorno alle pareti d' apparenza povera, come quelle del loro bugigattolo, pendevano gli uni accanto agli altri abiti di varia foggia e colore, alcuni affatto nuovi, altri già un po' sdrusciti e

logori. Fra questi Fanfulla osservò due uniformi ricamate, alcuni abiti di corte gallonati d'oro; vi scoperse perfino una toga di velluto rosso, ed un piviale che avea molti anni prima appartenuto al parroco di Givoletto. Sul pavimento sparsi alla rinfusa masserizie di casa, pentole di rame, urne, candelabri, mobili di forma antica e moderna; tale insomma un ingombro d'oggetti che non si sapea quasi ove porre il piede. Il davanzale del cammino era tutto occupato da due magnifici orologi a pendolo di bronzo massiccio, tra i quali come per contrasto parea che fossero stati collocati un Masaniello ed un Pio nono di gesso. Finalmente in un angolo una enorme provvisione di pomi di terra, ch' erano forse il quotidiano e solo alimento dei misantropi abitatori di quella camera, in cui sembrava che la miseria e il lusso riuniti si fossero a convegno.

Una povera lucerna posta su una sedia di legno in mezzo ad alcune ampolline di medicinali illumina tristamente gli oggetti che abbiamo descritto; - accanto alla sedia, sovra un mucchio di cenci che, soltanto per l'uso al quale ci serve, può rappresentare un letto, giace una donna avviluppata in una grama coperta di lana. Dai tratti della faccia raggrinzati e cadaverici, dalla fronte bagnata di sudore, dal rantolo che accompagna la di lei respirazione si può facilmente arguire ch'essa è vicina all'agonia.

Un prete le sta a fianco adagiato in un vecchio seggiolone di stile alla *renaissance*. Egli ha la faccia nel cavo della mano, il gomito appoggiato ad uno dei bracciuoli, e sembra atteggiato a profonda meditazione. Dalla fessura del pavimento i due studenti non possono di lui scorger altro che un par di spalle quadre che sorpassano lo schienale del seggiolone, e la nuca coperta da una parrucca color castagno. Nell'angolo opposto a quello ov' è l'inferma vicina al trapasso, più dal monotono rumore che fa brontolando in fretta degli *Ave* e dei *Pater*, che dalla forma mal disegnata nell'ombra, i due osservatori s'accorgono d'una terza persona genuflessa davanti a un crocifisso.

Edoardo e Fanfulla sollevarono momentaneamente il capo, e fecero una lunga ispirazione per indennizzare i loro polmoni dell'aria

mefitica e puzzolente, che esalava attraverso la fessura da quella più sepolcrale che umana abitazione.

Parecchi colpi di tosse soffocata richiamarono la loro attenzione. Erano gli ultimi sforzi dell'agonizzante. - Il prete interruppe le sue meditazioni, e protese la faccia verso l'inferma. - Essa aperse a mezzo le palpebre, fissandolo con due occhi appannati e profondi: le sue labbra si mossero a parlare, ma non ne uscì che una fioca cadenza di sillabe confuse.

Fanfulla tolse l'occhio dallo spione, e vi pose l'orecchio.

— Per quanto tempo avrò ancora da star al buio! sclamò con impazienza Camillo che aveva abbastanza fumato, e incominciava a sentir anch'esso lo stimolo della curiosità. Ei pare che vi siate abbonati al mondo nuovo; - avete inteso?

— Vuoi tacerti? Un momento ancora, e poi ti lascio il posto. Ma sta zitto che non ci sentano. - Oh! si parla.... Zitto, Camillo.

Camillo si sdraiò sul letto; Edoardo si rimise ad orecchiare.

Era il prete che parlava.

— Riflettete, che andate a presentarvi davanti al Supremo Giudice.... pochi momenti ancora, e per voi il mondo ha cessato e l'eternità comincia. - Oh buon Gesù, staccatele il cuore dai beni di questa terra! Ispiratele una contrizione sincera, e perdonatele, come....

— Oh sì, padre, la santa assoluzione... per carità, l'assoluzione!

— Che vale che io umile servo del Signore ve la dia, se egli non vi assolve? E come volete che Dio vi perdoni, se non vi mostrate sinceramente pentita, promettendo di fare, finchè ne siete in tempo, un'ammenda proporzionata alla gravità delle vostre colpe?

— Padre, mi sono confessata di tutto, per quanto mi posso ricordare. Sono di tutto cuore pentita; e... Un violento accesso di tosse la costrinse a tacersi; poi riprese: Dinanzi a Dio mi pento di tutti i miei peccati, specialmente dell'avarizia e dell'usura, colle quali accumulai.... ma mia figlia, la povera mia figlia con sei ragazzi!...

— Vostra figlia, vostra figlia! - E la vita eterna?

Uno dei due orologi suonò le undici e mezzo. Il prete voltò macchinalmente gli occhi da quel lato. Il suo sguardo cadde sul busto di Pio nono che stava in sul cammino. Ei seguitò:

— Pentita e confessata di tutte le vostre colpe! E se ingannate me, credete voi di poter ingannare Iddio?

— Io non le ho nascosto nulla, disse piangendo singhiozzosamente l'inferma.

— Nascosto nulla? e quel Pio nono che è là? Ah dunque anche voi credete in Pio nono? Gesù buono! fin dove arriva a penetrare l'eresia! E non sapete che Monsignore vuole che i fedeli della sua diocesi. . . .

— Non so; ma le assicuro, padre, che io non ci ho colpa se Pio nono è in casa mia. Me lo diedero per sopramercato all'ultimo incanto, dove fui prima di cader ammalata.

Edoardo fremette. Fanfulla era lì lì per dare in uno scoppio, pur si contenne, e continuò ad ascoltare.

— Peccatrice impenitente, tuonò con voce grave il sacerdote, non cercar delle scuse innanzi a Dio; approfitta dei pochi momenti che ti rimangono ancora, o morrai nell'impenitenza finale.

— Ah no! Per carità l'assoluzione, padre, e farò quel che mi dice; gridò atterrita da quest'ultime parole l'inferma, e stralunò gli occhi e svenne.

La donna che aveva seguitato a borbottare dei *Pater* sino a quel punto, accorse in fretta, temendo che spirasse.

Il prete, benchè soddisfatto nell'intimo della promessa che le sue parole le aveano strappato, temette anch'esso di perdere in sul più bello il frutto della sua strategia.

Esso poteva esser andato a Roma senz'aver visto il papa, come dice l'adagio popolare. Ma non fu che una crisi passeggiera. L'inferma riaperse gli occhi, e li fissò nuovamente con aria rassegnata sul prete.

— Padre! purchè mi salvi l'anima, io m'accuso innanzi a Dio di tutti i miei peccati, senza cercare di menomarli, e lascio a lei la cura....

— Ciaberta, scendete dal portinaio (disse il prete alla donna dei *Pater*, intercidendo la frase), e ditegli che lasci aperto il portone; poi andate alla farmacia a prenderle del cordiale; - essa potrebbe nuovamente svenire.

— Dunque? prese a dire il reverendo quando la Ciaberta fu uscita; dunque non avete più nulla che vi dia fastidio?

— Padre no; ho confessato tutto.

— E sentite l'attrizione dei vostri peccati?

— Padre, sì, non potrei esserne più pentita.

— E siete pronta a fare quanto il vostro direttore spirituale crede necessario pel bene della vostr'anima?

— Sì, padre.

— Siate lodato, o Gesù, che avete toccato il cuore di questa misera peccatrice! - E sareste disposta a lasciar alla Chiesa ogni vostro avere per comperarvi il paradiso?

La moribonda trasse un lungo sospiro, come per chiamar in aiuto tutte le sue forze, e strinse convulsivamente il crocifisso che il prete le aveva messo tra le mani. L'idea di sua figlia con sei ragazzi, povera come Giobbe, all'avvicinarsi dell'inverno, le ricorse nuovamente al pensiero in quell'estremo momento in cui il cuore umano lasciato in sua balia propende spesso alla giustizia ed al perdono. Eran quasi due anni ch'essa l'avea ripulsa aspramente da sè, rifiutandole ogni soccorso, spintavi dai consigli del prete suo direttore spirituale, e dalla sua sordida avarizia. - In quel momento però il cuore parlava un'ultima volta. - Cogli occhi fissi sulla sacrosanta immagine del Redentore, essa sembrava interrogarlo e chiedergli consiglio; ma un brivido mortale, e un senso profondo di sfinimento ruppero in quel punto ogni sua dubbiezza; l'idea dell'impenitenza finale le si affacciò nuovamente minacciosa dappresso, come un coltello appuntatole nella strozza.

I due perenni non osavano zittire per non perdere lo scioglimento del dramma.

— Dunque!? sclamò con un tuono di voce iracondo e solenne il prete che avea fretta di finirla.

— Sì, - sono disposta, soggiunse con voce appena intelligibile e cavernosa l'agonizzante. Ella non sa che cosa fare di questi stracci; ogni mio avere consiste in diecimila franchi in altrettanti zecchini.

Il prete appoggiandosi con ambe le braccia sull'orlo del letto, vi si curvò sopra avvicinandole, più che potea, l'orecchio per non perdere una sillaba.

— Alzi quel Pio nono.... ci troverà sotto una chiave. Aprendo... Ah! presto l'assoluzione .... Gesù Maria.... Un violento e lungo accesso di tosse le soffocò in gola l'ultima parola; si serrò contro il petto il crocifisso e spirò.

Il prete con una mano tastandole il polso, coll'altra sollevata in atto di benedirla, brontolò la formola dell'assoluzione; ma accertatosi dalla pulsazione dell'arteria, ch'era proprio spirata, incominciò il *Proficiscere*.

— Non ne posso più, mormorò Fanfulla con voce di sdegno represso.

— Un momento ancora per amor del cielo, disse Edoardo, mettendo la mano sulla fessura dell'assito, onde la voce non trapelasse disotto. Ora vediamo in che modo se la cava, e poi l'aggiusteremo noi, come merita.

Diffatti la defunta non avea potuto indicare il sito ov'era nascosto l'oggetto della pretesca ingordigia. La Ciaberta poteva ad ogni momento ritornare. Il prete avrebb'egli osato alla di lei presenza frugare, e, trovatolo, portar via il danaro? Il dì vegnente non era forse più in tempo. Queste riflessioni erano egualmente nell'animo dei due giovani e del prete.

Questi però non perdette la flemma nè il tempo; seguendo a brontolar l'orazione dei morti, s'avvicinò al cammino a passi misurati, come una jena che s'appressi a divorar un cadavere, alzò senza mostrar ribrezzo il busto di gesso, e presavi la chiave, andò successivamente a tentare le serrature di due armadii ch'erano nel muro, poi i cassettini di uno scrittoio che stava ai piedi del canile della defunta, ma senza alcun successo.

I due perenni fissi a guardarlo senza batter palpebra, cominciavano a rallegrarsi del cattivo esito delle di lui investigazioni.

Egli squadrò, volgendo attorno lo sguardo, tutta la camera, e fermatolo ad un tratto sull'inginocchiatoio dov'era mezz'ora prima la Ciaberta, tolse in mano la lucerna e andò difilato ver' esso.

La jena fiuta da lontano il cadavere; - il prete l'oro.

Le speranze dei due osservatori rimasero deluse. Essi lo videro aprire, cercar dentro con una mano, trarne un pesante involto, poi appressarsi nuovamente al letto, su cui era la tasca dell'olio

santo, e, slacciatala, porre assieme col sacramento il prezzo del paradiso venduto.

— Oh infame assassino! sclamò con quanto di voce avea in gola Fanfulla, che a tal vista non potè più frenarsi.

A quell'esclamazione, che rimbombò nella camera sottoposta, come se chi la facea gli fosse stato dietro, il prete ladro trasalì, e voltò gli occhi al soffitto d'onde parea venisse.

— Padre Piala! proruppe Edoardo che lo riconobbe in quel punto: proprio lui! quell'impostore. - Arrestiamolo, Fanfulla, e togliamogli il mal tolto.

— Arrestarlo? Lo voglio stritolare. - Altro che il fanale di stasera! ripigliò Fanfulla, cercando al buio il suo bastone.

Nello stesso momento udì chiudersi l'uscio della camera sottostante, e un suon frettoloso di passi che s'allontanava.

Ei si precipitò come un energumeno giù per la scala.

Edoardo e Camillo lo seguirono.

PADRE E FIGLIO

Carlo Derossi occupava un paio di camere nel palazzo di suo padre.

Questo piccolo appartamento al solo vederlo svelava l'indole di chi lo occupava.

La prima camera, assai grande, avrebbe dovuto servire di sala di ricevimento, argomentando dai mobili stupendi, tutti moderni della fabbrica di Moncalvo, dalle cortine di seta e dai tappeti.

Ma essa era stata convertita dal suo giovine padrone in una specie di campo di battaglia.

I mobili, poveri diavoli, erano trattati nè più nè meno che se invece di essere di mogano fossero stati semplicemente di noce.

Segno che il loro padrone non teneva a quello sfarzo signorile.

Pignatte di ogni dimensione, di terra, di vetro, di rame, di ferro,

lastre di zinco, dischi di tormentina, bottiglie di Leyda, ritte, capovolte, rovesciate, facevano una guerra tremenda alle vernici.

Carlo per divertimento lavorava di galvanoplastica, e faceva esperimenti di chimica e di fisica.

Maschere di fil di ferro, piastroni, fucili, sciabole, pistole, spade e fioretti testificavano qualmente il tappeto fosse lacerato, perchè il signor Carlo ed i suoi amici si compiacevano moltissimo facendo assalti di scherma e d'ogni arma.

Un ritratto ad olio, pendente dal muro, che per caso si permetteva di rappresentare non sappiamo che imperatore, aveva anche lui dovuto pagare il suo tributo agli assalti di punta, come che avesse maggiori stimmate che non ne conti san Francesco d'Assisi.

Anzi la ribellione era stata spinta a tal segno da convertire quella maestà dipinta in un bersaglio per la pistola.

L'imperatore ad olio mostrava nella pancia una ventina di buchi che avevano dato il transito ad altrettante palle.

Al disordine di quella sala, così detta di ricevimento, aggiungete ancora una intiera generazione di pipe, di libri e di cravatte dormienti e pendenti sulle sedie, in terra e sul canapè, e poi che la sia finita.

Il gabinetto che veniva dopo era una seconda edizione della sala che lo precedeva.

Coll'aggiunta che le cortine di seta delle finestre erano state attorcigliate come due corde, perchè lasciassero passare una maggior luce. I libri e le carte abbondavano qua all'infinito, avendo persino invaso tanto il disopra quanto il disotto del lettuccio da campo su cui dormiva Carlo.

E Carlo dormiva di fatti comechè fossero appena le sei del mattino, quando suo padre gli entrò nella camera.

L'uomo chiamato prima non sappiamo come, quindi Medoni ed ora chiamato Derossi, era tal quale l'abbiamo dipinto nell'isola di Sfacteria.

Meno l'abito greco sostituito da un fracco marrone cupo, abbottonato sul petto ad uso militare in borghese.

Più vent'anni d'aggiunta, che avevano fatto di tutto per imbian-

cargli i capelli, ma non erano giunti che a renderne il nero alquanto misto di grigio.

Un incrociamento di due rughe proprio tra mezzo le ciglia era specie di cifra, che deciferata da un acuto osservatore, ti dava la seguente soluzione.

Questo uomo ha nell'anima un secreto, questo uomo ha molto sofferto, ed ora sta meditando qualche cosa gravissima; tutte le facoltà dell'animo suo sono concentrate su due punti: uno incognito, cioè il suo progetto, il secondo palese, cioè suo figlio.

Si fermò con muta compiacenza a guardare Carlo addormentato.

Di fatti un padre aveva veramente di che compiacersi.

Carlo per l'aperta e fina camicia mostrava un petto rilevato e bianchissimo.

La testa mollemente rovesciata sulla metà del braccio destro disteso, era piegata in modo da lasciar ricadere sul candido guanciale un involtone di capelli d'un nero carbone; lunghe le palpebre, il naso affilato perfettamente greco, due piccoli baffi neri ed acuti alla moda ungarese; la bocca carissima e socchiusa facevano di Carlo un vero modello da pittore.

Derossi dopo un momento di silenzio mormorò il nome di Carolina, la madre di Carlo.

Quindi si abbassò su quella bianchissima fronte e vi depose un bacio.

Voleva svegliarlo, e parve ne gli rincrescesse, perchè invece fece un giro nel gabinetto, e prese per caso una lettera fra le tante aperte.

« *Mio adorabile Carlo*

« Fanfulla è un buffone, io non amo che te solo, e t'amo alla follia, ecc. ecc. ecc.

« *Sottoscritta* Fanny. »

Derossi sorrise, e gettò la lettera.

Egli non era di quei padri arcigni che non vogliono comprendere cosa sia gioventù dopo di essere stati essi stessi più giovani dei loro figli.

Ne prese un'altra.

« *Signore*

« Voi vi nascondete indarno alla mia riconoscenza. Ho saputo che siete voi che avete pagato indirettamente per me la pigione allo spietato conte Della Marca, mio padrone di casa. Se non fosse di voi, mio giovine signore, la mia moglie inferma, i miei piccoli figli ora sarebbero nel mezzo d'una strada, ecc. ecc.

« *Sottoscritto* Marini, *operaio.* »

— Questa rimedia a quell'altra; il cuore è buono.

E fece ancora una terza lettura.

« *Derossi*! *Carlo*!! *Tre volte Carlo*!!!

« Se tu non vieni precipitosissimevolmente in mio soccorso, io mi trucido con queste due mani appena mi sarà passato il mal di capo.

« Sai tu cosa sia il gioco del bigliardo?

« Nefandità di tutte le nefandità; il gioco del bigliardo mi costringerà a fare la fine del conte Ugolino, perchè io vi ho perduti i denari della pensione.

« E lo chiamano un gioco *Reale*! Che Maestà ladra!

« Io non trovo più un cane da fare un *puf*, nessuno non vuol più farmi credito. Che mondo cattivo! ed è per questo che una rivoluzione è imminente.

« Carlo, imprestami trenta franchi, ed io t'innalzo un monumento liquido nel mio stomaco.

« Addio, e Viva Pio IX.

« *PS.* In riconoscenza ti cedo i miei diritti presenti, passati e futuri sopra Fanny, la quale mi adora alla follia.

« Il tuo Fanfulla

« *Amico per la vita.* »

— E principalmente per i trenta franchi. Mi sta fresco l'amico con i suoi diritti sopra quell'altra.

Se avesse cercato meglio avrebbe trovato in un cassettino gelo-

samente custodito un pacco di lettere non scritte da Fanny, divertimento di passaggio, ma da una mano pura e veramente adorata.

Diede ancora un'occhiata, e vide diverse copie manoscritte del *Re Tentenna.*

Ne prese avidamente una, e se la nascose in petto, dicendo:

— Anche questa la farò vedere a Lui.

Un pacco che tramandava un forte e fresco odore di tipografia attrasse il suo sguardo.

Erano circa un mille copie stampate a spese di Carlo dell'*Inno* a Pio IX. Quelle copie erano *viaggiande anonime* per la posta.

Tutti sanno che diluvio ne inondasse Torino a quel tempo ed in qual modo.

Prese un fazzoletto di seta per coprirle, perchè non voleva che suo figlio potesse dubitare che egli le aveva vedute.

Prendendo il fazzoletto scoperse il *Primato* di Gioberti con infinite annotazioni fatte a mano ed in margine.

Ne lesse qualcheduna, ed erano così furibondamente liberali, che guai se quel libro così annotato fosse venuto nelle mani del Tosi.

Per fortuna che Carlo abitava con suo padre conosciutissimo per un solenne codino.

Derossi chiuse il libro, e si avvicinò nuovamente al letto.

— Carlo!

E lo scosse per un braccio. Carlo si svegliò in soprassalto, spalancò gli occhi e si pose a sorridere.

— Oh! tu, papà, nella mia caserma?

— Vecchio che veglia, e gioventù che dorme: tu non mentisci al proverbio.

— Veramente ieri restai fuori tardissimo.

— Lo sappiamo, lo sappiamo, signor Carlo.... Per piano che tentiate di aprire il portone, l'orecchio di vostro padre vi sente sempre. Quando voi, signorini, non contate nel divertirvi le ore della notte fuori di casa, vi credete che in casa non vi sia chi le conti e passabilmente inquieto?

— Sai che a quest'ora ho giudizio, e che non può capitarmi nulla.

Rispose Carlo diventando passabilmente rosso, e quindi soggiunse:

— Rimasi a parlar cogli amici... una parola tira l'altra... e...

— E alcune volte se ne dicono di quelle che sarebbe molto meglio non dirle.

Un momento di silenzio. Carlo seduto sul letto faceva pieghe su pieghe al lenzuolo, temendo che il nemico avesse scoperto il debole della fortezza.

Derossi colle mani dietro la schiena fece un giro nella camera, nascondendo un malizioso sorriso.

— Tu, degli amici ne hai .... molti?

— Oh moltissimi!

— E te li credi tutti quanti veramente amici?

— Non ho da dubitare di nessuno.

— E tutti assieme vi affannate poi a politicare, non è vero? Ora abbiamo una nuova generazione di politiconi senza barba, che si credono di *innovare* ogni cosa, di capovolgere il mondo.... l'Italia.... sempre l'Italia! rigenerarla, e a forza di sospiri!

— Si presenti l'occasione, e nè io, nè i miei amici daremo indietro col braccio, e per Dio....

— E per Dio, voi avete un esercito, dei cannoni, delle finanze per far tutto questo, coll'aggiunta delle vostre capacità a dirigere il gran movimento!

— Il popolo che soffre....

— Il popolo!... Altra novità.... il popolo! Perchè siete in cinque o sei a pensare, credete voi che anche il popolo voglia farne altrettanto....

— Ma infine, o papà, credi tu giusto che i Tedeschi usurpino una così bella parte d'Italia. I Tedeschi, che già furono maledetti da Gioberti e da Pio IX....

— Pio IX e Gioberti sono due preti, o mio caro.

— Auff! Papà, non parliamo di politica per l'amor del cielo!

— Ma cosa sai tu che Pio IX abbia maledetto i Tedeschi?

— L'amnistia che concesse....

— L'amnistia.... è una cosa che danno tutti i principi quando vengono al trono.

Con essa fanno atto di clemenza, perdonando a gente che non li offese mai.

E tu ed i tuoi *pochi* amici farete un bel niente....

— *Pochi*?... Ma tutta l'Italia....

— Non parliamo d'Italia.... il Piemonte....

— Il Piemonte è un vulcano, e se...

— E se cercherà di avvampare gli metteranno dell'acqua sopra. Tu frattanto, almeno lo spero, farai grazia di non procurarmi dei dispiaceri.... Che cos'è questa cravatta bianca e gialla che trovo qua?... Una cravatta alla Pio IX! E tu usciresti con questa cosa al collo? Oh gran politica!.... per farti *notare*. E poi dopo domani Tosi la farà portare ai birri, e così acquisterà un bellissimo pregio! Fanciullaggini, fanciullaggini....Ma veniamo a noi. Questa sera ti troverai a casa per tempo, perchè *ricevo*.

— Una serata?

— A cui interverrà ciò che Torino ha di meglio.

— Anche il ministro degli esteri?

E Carlo fece questa interrogazione con un raffinamento di malignità.

Derossi non volle capirla, e proseguì:

— Tu farai di trovarviti, e per tempo. Sii cortese con tutti...

— Ma io questa sera....

— Ma voi questa sera farete ciò che vi dissi. — Vi do poi nuova che ho pagato due nuovi vostri debiti. Quando ci fermeremo noi?

Altro silenzio, quindi il padre ripigliò con un accrescitivo di severità, deponendo una borsa sul camminetto.

— Se dovrete fare il secondo a picchetto colla marchesa Rutili non vi rifiuterete. Qua vi ho dato di che ed oltre ancora. Siamo intesi, signorino, e senza repliche.

Ed uscì.

— Io giocare colla marchesa Rutili? Io essere cortese con quei cani? Mentre gli amici mi aspettano? Oh ci toccheremo la mano!

E fece un salto fuori del letto, prese la borsa, l'aperse e fece un altro salto.

— Papà si è sbagliato, qua ci sono circa mille franchi... Tanto da dar da bere a tutti gli operai, i miei amici, per farli... Viva Gioberti! Viva Pio IX!

E fece un altro salto.

— Viva Gioberti e Pio IX! gridò Fanfulla, entrando e precipitandosi sul letto, mandando in aria un turbine di lenzuola e di cuscini.

— Fanfulla, tu qua?

— E tu in camicia!

— Mio padre mi ha dato senza accorgersi mille franchi.

— Mille franchi!... A te mille franchi, ed a me vedendomi traversare l'anticamera un'occhiata per traverso, che significava niente di buono.

— E la cravatta alla Pio IX.

— Misericordia! Mi era dimenticato che venivo in casa dell'illustrissimo signor conte Derossi, padre e codino.... però gli perdono perchè *ci* ha dato mille franchi .... Il fondo è buono .... si emenderà, si emenderà.

— Buffone, non dirne male sai. Egli fu pure un esule del ventuno.

— Allora dirò che non lo capisco, che è un problema.

— Non voglio nemmeno questo.

— Allora cosa diavolo vuoi?

— Voglio che tu ne dica niente, nè bene nè male.

— Allora fumerò.

— Ed ecco dei sigari là sul camminetto.

— Bene, e lei si vesta.

Fanfulla preso un sigaro l'accese, e quindi mentre Carlo si vestiva si pose a cantallerare sotto voce:

— Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta, ecc.

E Carlo anche sottovoce presa la cravatta bianco-gialla:

— Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

E questa sera anche questa farà la parte sua giocando a picchetto con quel fossile della marchesa Rutili.